

# LA REGGIA

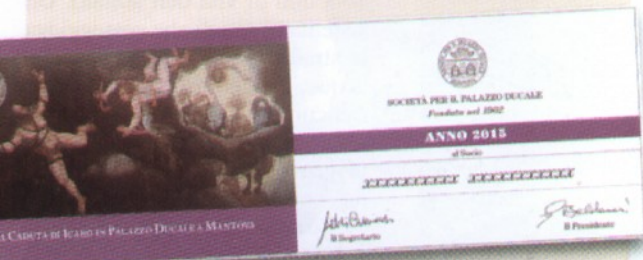
giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova  
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci  
Direttore responsabile: Franco Amadei  
Stampa: Arti Grafiche Grassi di Marcello Grassi & C. s.n.c., via S. Egidio 22, Mantova

Anno XXIII - N. 4 (90) - Dicembre 2014

Contiene inserto

**U**n altro anno sta terminando e non è stato facile per nessuno. Tuttavia anche nel 2014 avete puntualmente ricevuto la nostra "Reggia", con sempre nuove e prestigiose collaborazioni e con un nuovo interessante argomento che illustrerà in ogni numero un tema del Palazzo Ducale. Stiamo aspettando l'occasione propizia per poter pubblicare un nuovo Quaderno de "La Reggia" relativo ad un intervento degno di nota. Abbiamo modificato la nostra storica tessera, non più pluriennale, ma annuale, che riporta un'immagine, ogni anno diversa, relativa ad un intervento da noi effettuato.



Ultimamente abbiamo ripreso il ciclo di Conferenze: "Le immagini dei luoghi" con argomenti che ci riportano alle origini della nostra Società: la fragilità del Palazzo del Capitano e gli spazi sotterranei con le acque che circondano il complesso. Abbiamo poi partecipato alla Conferenza Stampa, voluta dalla nostra Soprintendente Giovanna PAOLOZZI STROZZI, che qui ringrazio per averci chiesto di intervenire e nella quale abbiamo potuto parlare della nostra iniziativa riguardante l'inaugurazione di un rinnovato locale in Palazzo. Qualche mese fa l'amico Stefano L'OCCASO ci chiese di aiutarlo a completare un'operazione importante: alcune opere provenienti dal patrimonio gonzaghese e per moltissimi anni lontane da Mantova, grazie a insistenze, caparbietà, felici intuizioni e concomitanze di favorevoli circostanze, avrebbero potuto tornare in Palazzo ed accrescere il grande prestigio del nostro patrimonio.

Ci veniva richiesto di partecipare all'operazione con vari aiuti ed in particolare quelli necessari per un decoroso allestimento che potesse ricreare la sensazione di uno spazio di preghiera: la "Cappella del Rosario", voluta da Guglielmo Gonzaga.

In quel momento le nostre casse non erano certamente floride, ma, valutata l'importanza dell'operazione, abbiamo deciso di chiedere ancora una volta l'intervento dei nostri Soci ed Amici con una nuova campagna, che abbiamo chiamato: "Aiutaci ad Esporre".

La fortuna ci ha aiutato, o meglio: Voi ed i nostri amici ci avete risposto e siamo riusciti nell'intento di ridare nuovamente al Palazzo questo spazio.

Ad integrare quanto detto, vogliamo evidenziare ancora una volta che il nostro incredibile ed ineguagliabile patrimonio culturale poco vale se non reso adeguatamente visibile, giace infatti nei depositi, senza poter essere mostrato e valorizzato con un idoneo apparato espositivo.

Come ben sapete, le nostre risorse, sempre più esigue, non consentono di poter realizzare, come vorremmo, quanto auspicato, ribadiamo che solamente le sponsorizzazioni diffuse, anche piccole, possono "AIUTARCI AD ESPORLE".

Chiudo questo intervento con un sentito grazie a tutti coloro che hanno reso possibile riallestire la "Cappella di Guglielmo" e anticipatamente a chi in futuro aderirà alle nostre iniziative, consentendoci altre analoghe e prestigiose, operazioni.

Ricordo che proprio negli ultimi giorni dell'anno si svolge, come di consueto, la storica "Cena degli Auguri", alla quale confidiamo, come sempre, di incontrare i nostri soci ed amici che speriamo intervengano numerosi.

Gianpiero Baldassari

## Palazzo Sordi

di Franco Amadei con il contributo di Maria Giuseppina Sordi\*

**S**ono entrato a palazzo Sordi! Accolto, con un sorriso, dalla

marchesa Maria Giuseppina, storica dell'arte. In cima allo scalone d'onore, mi attendeva anche la cordialità della madre, marchesa Floriana Sordi, professoressa di lettere. Quei muri esterni, prospicienti via Pomponazzo che mi erano parsi all'arrivo di quel tardo pomeriggio estivo così imponenti e impenetrabili, quasi fossero uno schermo, d'improvviso si sono tramutati in membrane quasi trasparenti, per rivelare storie, eleganze e accoglienza. La visita si è rivelata, perciò, subito emozionante e piena di scoperte, a partire dal giardino d'ingresso tanto leggiadro, grazie alle sculture di Barberini, da porsi quasi in contrasto con la sobria severità delle architetture esterne. Come una perla dentro la conchiglia. Il cortile, comunque, è corredato per scelta da due "logge" (fatto inusuale in presenza di un unico ingresso): l'una - intitolata a Nettuno e corredata, un tempo da scenografici giochi d'acqua - costruita esattamente di fronte al grande portone e quindi allineata con la dirimpettaia via Calvi; l'altra sulla sinistra - denominata "dei Telamoni" - con lo stemma dei Sordi in evidenza, quasi a certificare l'ufficialità di quell'ala del palazzo di abitazione.

Palazzo Sordi, è dimora nobile, in Mantova, abitata da più di trecento anni dalla stessa famiglia: già nobile dalla seconda metà del Cinquecento, quando è documentata a Mantova, e poi consacrata dall'imperatore d'Austria Carlo VI con il titolo di Marchese. Correva l'anno 1740 quando giunse l'investitura, esattamente

60 anni dopo l'inizio della costruzione dell'imponente palazzo deciso da Benedetto Sordi, tesoriere del prestigioso Ordine del Redentore di casa Gonzaga (carica poi confermata a suo figlio Ferdinando dall'ultimo duca di Mantova nel 1697); ma fu suo nipote, anche lui di nome Benedetto, il primo marchese.

"La storia che si conserva entro queste mura - osserva Maria Giuseppina - è plurisecolare e per me molto importante. Mio padre, prima di morire, mi ha

trasmesso il testamento spirituale che tutti i Sordi si tramandano da sempre: conservare il palazzo anche se l'impegno è gravoso, in termini economici e temporali, per le complesse manutenzioni che servono, perché la casa è memoria di chi ci ha preceduto, nonché testimonianza della storia e dell'arte di Mantova. Essendo l'ultima Sordi, sento fortemente questa responsabilità e mantengo la "missione" di famiglia,

cercando di ordinare le testimonianze in essa raccolte e provvedendo a custodirle e valorizzarle".

"So bene, - prosegue -, che entrando in queste stanze a qualcuno può sembrare di vedere solo antichità superate. Per me, e per chi ha la mia stessa sensibilità, rappresentano, invece, le genealogie della memoria che vanno protette e amate ancor prima di essere giudicate".

Segue a pag. 10

\* La riproduzione di tutte le foto è vietata.



Palazzo Sordi, Mantova

RODELLA (Pagg. 6-7)

Il palazzo del Capitano

VERONESI (Pag. 5)

Scienziati e patrioti  
Antonio Pacinotti combattente in riva al Mincio

MALACARNE (Pag. 8-9)

L'orrendo talismano  
Una storia di sangue

# “...Mantova, la sola rimasta degli Etruschi a nord del Po”

di Chiara Gradella

“A” *l'interno della X regione sono le colonie di Cremona e Brescia nel territorio dei Cenomani, in quello dei Veneti Este e le città di Asolo, Padova, Oderzo, Belluno, Vicenza e Mantova, la sola rimasta degli Etruschi a nord del Po.* Così scriveva Plinio nel III libro della *Naturalis Historia* (III, V - XXI) menzionando una Mantova etrusca in piena epoca romana. La sua testimonianza trova conferma in quella di Virgilio, che fa cenno alle origini e alla nobile condizione etrusca della città a lui cara nell'Eneide: “Mantova è una città dai molti antenati, non tutti della medesima gente: in essa ci sono tre stirpi, ognuna divisa in quattro popoli; e tante tribù sono dominate da quella che trae le sue forze dal sangue etrusco.” (Eneide, X, 201 - 203)

**L'origine etrusca di Mantova**, che per molto tempo è stata sostenuta solo dalla tradizione letteraria, trova oggi conferma nelle attestazioni archeologiche che stanno progressivamente emergendo dal sottosuolo. Ma il quadro che si va delineando oltrepassa i confini noti della *civitas vetus* per allargarsi al territorio circostante, dove gli Etruschi decisero di stabilirsi attorno alla metà del VI sec. a.C.. L'insediamento del Forcello, scoperto nei primi anni '80 alle porte della città, è ormai riconosciuto come la prima Mantova, il nucleo di irraggiamento di quella cultura etrusca che si radicherà profondamente tra la sua gente fino a farne motivo d'orgoglio per uno



L'ingresso attuale del parco

dei suoi figli più illustri, Virgilio.

Quando, però, attorno al 540 a.C. gli Etruschi decisero di stabilirsi nella campagna mantovana, la morfologia del territorio era profondamente diversa da quella attuale, modificata in secoli di bonifiche ad opera prima dei Romani poi dei monaci benedettini che strapparono terre coltivabili all'acqua. Attualmente il sito del Forcello si trova su un dosso leggermente sopraelevato sulla campagna che occupa l'ampio

paleo-alveo del Mincio e il fiume scorre a qualche centinaio di metri più a nord. Le ricerche condotte negli ultimi anni dal CNR di Milano hanno permesso di scoprire che allora il Mincio fluiva molto vicino all'abitato, dove formava un lago che si estendeva dall'odierno lago Inferiore per arrivare a lambire Bagnolo. Il lago di Bagnolo si è formato contemporaneamente al lago Paiolo attorno al IX - VIII sec. a.C., forse per una serie di cambiamenti climatici che hanno

determinato la scomparsa delle paludi, elemento caratterizzante del paesaggio durante gli ultimi secoli dell'età del Bronzo.

La presenza del lago come punto d'approdo per il traffico fluviale è stata determinante nella scelta del luogo dove fondare un avamposto etrusco, l'unico a nord del Po, in strategica posizione commerciale. Qui attraccavano le navi da carico greche che, dopo aver risalito l'Adriatico, navigavano lungo il Po di Adria, ramo ormai scomparso del grande fiume, fino ad arrivare alla confluenza con il Mincio e a fermarsi in un porto sicuro. Gli scavi condotti al Forcello dagli archeologi dell'Università Statale di Milano, diretti dal prof. R.C. De Marinis, hanno riportato alla luce anfore partite dai porti di Taso, Samo, Chio, Mileto, Corinto, e destinate al trasporto di vino e olio. Qui venivano scaricate e il contenuto proseguiva il suo viaggio verso le regioni di cultura golasecchiana dell'alta Lombardia e del Piemonte fino alle genti celtiche d'Oltralpe.

Insieme alle anfore, sulle navi viaggiava il prezioso vasellame attico a figure nere e a figure rosse, prestigioso status symbol per i ricchi aristocratici etruschi che abitavano il Forcello e per i mercanti Celti che lo scambiavano con il loro bronzo perché ne fosse fatto sfoggio nelle residenze principesche d'Oltralpe.

Al crocevia di queste rotte commerciali, vicino al Mincio, sorse la città, la cui estensione è stimata attorno ai 12 ettari. Circondata da un terrapieno per ripararla dalle piene del fiume, era

strutturata su un impianto viario ad assi ortogonali come altre città etrusche di nuova fondazione nella pianura Padana. Le strade, forse anche porticate come attestano le grandi buche di palo che le fiancheggiano, disegnano *insulae* rettangolari, veri e propri quartieri che manterranno la loro dimensione praticamente inalterata nei 160 anni di vita dell'abitato. Un sistema di canali che costeggiava le strade garantiva lo scolo delle acque, così come probabilmente assicurava approvvigionamento idrico là dove si concentravano le attività artigianali, ancora tutte da scoprire.

**Lo scavo archeologico**, attualmente esteso su circa 600 mq, ha messo in luce una piccola ma significativa porzione del sito e ha consentito di conoscere molto sulle abitazioni e sulle tecniche costruttive adottate. Gli ingegneri etruschi del Forcello hanno saputo sfruttare al meglio le materie prime che il territorio offriva loro: legno, argilla e canna palustre. Le case di legno, però, oltre al fatto di necessitare una continua manutenzione, erano facilmente soggette al rischio di incendi. Così, spesso le case crollarono per eventi catastrofici dovuti al fuoco o furono demolite per essere ricostruite.

Gli archeologi hanno individuato 9 fasi insediative collegate alla riedificazione delle abitazioni, in due delle quali, però, l'area indagata era stata adibita alla lavorazione del bronzo (fasi E - H). Tra queste fasi, denominate dalla A, la più recente, alla I, quella di fondazione, l'attenzione è stata concentrata soprattutto sulla fase F (510 - 500 a.C.) e sulla fase C (475 - 450 a.C.), in cui le case sono state distrutte da incendi devastanti. Tuttavia, la stesura, in particolare sulla fase F, di uno spesso strato di argilla ha impedito alle costruzioni successive di intaccare i livelli d'incendio, permettendo la conservazione perfetta di un momento di vita interrotto bruscamente.

Le case avevano una struttura interamente in travi orizzontali di legno sovrapposte, di cui restano nel terreno le canaline d'alloggiamento dei basamenti, oppure potevano essere costruite con grossi pali portanti verticali collegati tra loro da un intreccio di ramaglie rivestite di argilla sia all'interno che all'esterno, detto incannucciato. Il tetto era in solide falde di canna palustre, mentre il terreno era livellato con una stesura di limo e argilla. Case di questo tipo potevano arrivare a superare i 170 mq con la superficie interna articolata in più ambienti con diverse destinazioni d'uso. Gli studi più recenti, inoltre, hanno riconosciuto strutture complesse, in cui l'abitazione principale era affiancata da un edificio di solito più piccolo per le attività artigia-



Vasi durante un primo restauro sullo scavo



Lo scavo di un dolio



Lo scavo di un'olla

nali e separato dalla prima da uno spazio aperto.

All'interno delle case, tra i crolli provocati dagli incendi, gli archeologi recuperano moltissimi materiali che raccontano la vita quotidiana di 2500 anni fa. Ceramiche grezze da cucina per la conservazione e la cottura dei cibi hanno restituito cereali e legumi parzialmente combusto, noccioli di frutti, residui bruciati dentro le pentole, ossi animali. A fianco del vasellame attico destinato al consumo del vino alla maniera greca, c'erano i servizi da mensa in ceramica fine etrusco-padana, resa inconfondibile dal suo colore che vira dal camoscio al beige rosato: ciotole, piatti, fruttiere, brocche, mortai, erano spesso decorati con bande e linee ondulate rosse o arancio. Talvolta sul piede compare il nome del proprietario, come quell'iscrizione "Anthus Markes" che il professor De Marinis vorrebbe quale origine suggestiva del toponimo "Andes". L'analisi dell'onomastica attestata al Forcello, così come quella riscontrata a Mantova, trova confronti con nomi di *gentes* dell'Etruria interna, di Chiusi, Arezzo, Volterra... Le grandi quantità di ceramica di produzione locale fanno supporre la presenza di ceramisti specializzati: sono proprio gli Etruschi, tra l'altro, a introdurre in Italia settentrionale l'uso del tornio veloce acquisito dalla pratica greca.

Il terreno restituisce anche fibule per chiudere le

vesti in bronzo o argento, vaghi da collana in ambra o pasta vitrea blu, azzurra e gialla, corallo semilavorato, spilloni in osso o corno di cervo, borchie e pendagli. Oltre alla fusione del bronzo, i fabbri, forgiavano il ferro per fabbricare chiodi, coltelli, asce, ami, cuspidi di freccia.

Gli innumerevoli pesi da telaio in terracotta, i rocchetti e le fusaiole in ceramica, invece, attestano pratiche di vita quotidiana femminile come la tessitura e la filatura. Al Forcello è stato trovato anche un frammento di *epinetron* attico figurato, una sorta di gambale in ceramica che le donne sistemavano su una coscia mentre filavano. La ricca decorazione ne fa con tutta probabilità il dono di nozze ad una sposa.

L'intensità dei contatti commerciali con altre genti è attestata anche dal ritrovamento di materiali veneti, come una capeduncola con funzione di attingitoio e una coppa su alto piede, o golasecchiani, come i bicchieri alti usati per bere birra.

Per molto tempo le campagne attorno a Mantova furono teatro di intensi e pacifici scambi grazie anche alla produttività delle terre coltivate attivamente dagli Etruschi che esportavano gran parte dei loro raccolti. La presenza di cereali come farro, grano, orzo, insieme a miglio, panico, segale sono alla base dell'alimentazione locale antica a fianco di legumi quali piselli, lenticchie, cicerchia e favino. Oltre ai cereali,

che venivano sottoposti a tostatura per prolungarne la conservazione, dal Forcello quasi certamente partivano anche prosciutti: gli estesi boschi di querce della foresta padana alimentavano i suini allevati sul posto, secondo una tradizione che ancora oggi caratterizza il mantovano. Il mancato ritrovamento delle ossa femorali dei maiali ha indotto gli archeologi a supporre che si producessero prosciutti, non si sa se salati o affumicati, che venivano stagionati in ambienti appositi e poi commercializzati.

**La vita nel sito compare** all'improvviso attorno al 390-380 a.C., in concomitanza con la discesa dei Galli nella pianura Padana. A quest'epoca risalgono i materiali più recenti trovati al Forcello tra le arature dei contadini. Non è possibile riuscire a capire cosa possa essere accaduto ad una città così fiorente: di certo l'avvento dei Celti deve aver destabilizzato gli equilibri politici dei due secoli precedenti, ma non sembrano esserci tracce di eventi violenti che possano aver posto fine alla frequentazione della zona. Non si esclude che si sia trattato di un abbandono progressivo dovuto forse ad un cambiamento dei livelli delle falde acquifere che ha avuto conseguenze sulla possibilità d'approdo delle navi greche.

Si sa con certezza solo che dal IV sec. a.C. in poi, sarà Mantova la portavoce della cultura etrusca a nord del Po. Vasellame di pro-

duzione locale e d'importazione, oggetti in bronzo, iscrizioni in lingua e alfabeto etruschi recuperati dai seppur limitati scavi nella *civitas vetus* continuano a parlarci di una radicata tradizione etrusca che, a partire dal pieno V sec. a.C., si protrae per alcuni secoli fino alla romanizzazione.

Oggi molto si sa degli Etruschi che arrivarono sulle rive del Mincio, ma restano ancora tante zone d'ombra che possono essere solo intuite attraverso il confronto con le altre città etrusche della pianura, dalle quali, tuttavia, il sito del Forcello differisce per il suo carattere di avamposto in terra di frontiera. Mancano

informazioni riguardanti il culto, le aree religiose, i templi, i luoghi sacri legati ai riti di fondazione che sono conosciuti per altre città, ma che qui potrebbero aver avuto carattere di sincretismo. Mancano elementi per conoscere i dintorni del sito, le vie d'accesso, fossero pure strade o vie d'acqua, l'ubicazione delle necropoli, le caratteristiche e le dimensioni del porto fluviale. Nulla o quasi sappiamo dei rapporti che legavano il Forcello a Mantova, se si trattava di due centri distinti e dalla vita indipendente o se, invece, fossero in qualche modo collegati.

Tante sono le domande

in attesa di risposte che, forse, data l'estensione del sito, non avremo mai. Alla prosecuzione degli scavi è affidata la speranza che in futuro qualcuno di questi dubbi venga sciolto. E intanto godiamo di ogni piccola o grande emozione che gli oggetti tornati alla luce sanno regalarci.

PER APPROFONDIRE:

*Gli Etruschi a nord del Po*, Catalogo della mostra, a cura di R. C. DE MARINIS, Mantova 1986/7

*L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo San Vito (Mantova). Le fasi di età arcaica*, Catalogo della mostra a cura di R. C. DE MARINIS, M. RAPI, Bagnolo S. Vito 2005



La panoramica della casa di fase F.




a cura della Segreteria della Società e della Redazione de "La Reggia"

## ATTIVITA' CULTURALI PRIMO TRIMESTRE 2015

## MANTOVA: Mostra - Il servizio di maiolica di Isabella D'Este

Mariarosa Palvarini, autrice del catalogo della Mostra, ci accompagnerà nella visita avente per tema *Il servizio di maiolica di Isabella*, allestita presso la ex chiesa della Madonna della Vittoria di via Fernelli. Prenotazione entro l'8 gennaio. Appuntamento davanti alla chiesetta alle ore 16,30



Sabato  
10 genn

## MILANO: Mostre a Palazzo Reale

Come ogni anno la meta extra muros di gennaio è la vicina Milano che, raggiungibile col treno, ci permette di fare una uscita culturale senza oneri fissi difficilmente sostenibili con il numero limitato di "coraggiosi" che sfidano i rigori dell'inverno. Visiteremo le due mostre che Palazzo Reale ha

allestito nelle sue sale. Una sull'opera del pittore russo **Marc Chagall** (1887-1985 Saint Paul de Vence Francia). Si tratta di dipinti realizzati a partire dal 1908 fino all'ultimo del 1980 e provenienti da collezioni pubbliche o private di tutto il mondo. Nell'artista la cultura ebraica, quella russa e l'incontro con l'avanguardia francese fan sì che si crei un universo innovativo e un senso di stupore e meraviglia per la natura e le creature viventi. Protagonista dei suoi dipinti è la moglie Bella, sposata nel 1915, che diviene figura onirica come tutta la realtà che la circonda diviene fiaba, danza amorosa. L'altra mostra riguarda **Giovanni Segantini** (Arco 1858-Schafberg 1899). Segantini è una nostra vecchia conoscenza, lo abbiamo ammirato nel museo di Saint Moritz a lui dedicato. Divisionista, simbolista e si potrebbe dire anche panteista tanto la natura da lui rappresentata è divina. È madre amica e accogliente, è il particolare nell'universale. Davanti alle sue tele, specie quelle di ampio respiro dimensionale, non si può non essere estasiati e commossi, il riferimento è in particolare al Trittico della Natura che è collocato stabilmente nel Museo Segantini, ma anche altre tele sono di grande impatto emotivo. Partiremo alle ore 8,50 (salvo modifiche d'orario) dalla stazione di Mantova (munitevi di biglietto giornaliero); ci accompagnerà Mariarosa Palvarini. Prenotazioni entro il 27 dicembre.

Febbraio  
Palazzo Ducale e le sue acque:  
gli spazi sotterranei della dimora  
dei Gonzaga

Con il patrocinio del Comune di Mantova e la collaborazione della Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Mantova, Brescia e Cremona.

**Relatrice: dott. Arch. Paola Bettoni**, laureata in Architettura Magistrale presso il Politecnico di Milano, Polo regionale di Mantova, presso la facoltà di Architettura e Società.

**Interventi: Arch. Paola Bassani**, docente incaricato di restauro architettonico al Politecnico di Milano e docente incaricato di Storia delle tecniche artistiche presso l'Accademia di Belle Arti Santa Giulia di Brescia.

Le acque del fossato del Castello di San Giorgio, oltre a circondare la fortezza medioevale, si espandono al di sotto dell'edificio di Corte Nuova creando degli ambienti semi allagati antichi e fino ad oggi mai studiati.

Lo studio condotto in ambito di tesi di laurea, ha evidenziato come il sistema idraulico del fossato sia il risultato di secoli di scelte architettoniche e difensive, influenzate dalla morfologia del luogo ma anche dalla cultura e società coeve, che hanno plasmato Palazzo Ducale come oggi lo vediamo.

Per il ciclo: *L'immagine dei luoghi. Studi, tesi, progetti. La storia, il presente e il futuro di Mantova e del suo territorio tra arte, costume, società, architettura, urbanistica e tecnologia.*

Il giorno e il luogo della conferenza saranno resi noti attraverso la stampa locale e la posta elettronica.

Il cinque per Mille

Ricordiamo ai Soci che presenteranno da aprile a giugno il modello per la dichiarazione dei redditi che possono destinare alla nostra Associazione il Cinque per Mille, indicando il nostro codice fiscale


93016950201

Anche in questo modo si potrà essere partecipi dell'attività di conservazione e di restauro del nostro patrimonio storico ed artistico, a cui sono destinate tutte le nostre risorse.

## FERRARA: Delizie estensi

Molte sono le dimore di delizia che gli Este si sono costruiti fuori dalle mura cittadine durante il loro ducato. A Gambulaga l'antico casale di campagna il **Verghinese**, diviene con Alfonso I d'Este nel '500, residenza ducale; nel XVIII secolo viene decorata con stucchi e motivi floreali

a tempera; la torre colombaia, residuo delle antiche pertinenze, risale al XVI secolo; la chiesetta è settecentesca. Tutto è circondato dall'antico brolo che nel Rinascimento accoglieva fiori e alberi da frutto, unendo, così, l'utile al dilettevole. A Voghiera la Delizia di **Belriguardo**, che sorse per volere di Niccolò d'Este nel 1435, fu la prima dimora di questo genere costruita fuori le mura della città. Era costituita da cinquanta stanze affrescate da artisti di scuola ferrarese, scuola ben nota ancor oggi per i talenti che ha espresso nei secoli. Di queste bellezze pittoriche resta a testimonianza la Sala della Vigna, così denominata per i motivi rappresentati che creano l'illusione di un magnifico pergolato che conduce a paesaggi immaginari. Un'ala del palazzo ospita il Museo Civico con i reperti della necropoli romana di Voghenza. Un'altra Delizia estense si trova a **Mesola** sulla statale Romea che conduce a Venezia. La costruzione di questo castello-dimora di lusso, dovuta al duca Alfonso II, è iniziata nel 1578 e nel 1598 passa allo Stato Pontificio tornato in possesso di Ferrara per la mancanza di eredi nella successione al ducato. Ci accompagnerà Mariarosa Palvarini. **Prenotazioni entro il 1° Marzo**. Partenza con pullman alle ore 7,30 da V.le Montegrappa, P.zza Cavallotti.



Sabato  
14 marzo


## Visita a due dimore storiche mantovane

Il **Palazzo già Finzi** di via Ippolito Nievo fu fondato nel Quattrocento e rinnovato in tempi più moderni, specialmente nell'epoca neoclassica. Fu oggetto di vari passaggi di proprietà, sappiamo che 1809 fu venduto ad Emanuel Sanson Finzi, facoltoso ebreo, a cui dobbiamo l'ampio rinnovamento ne-

oclassico, poi dai Finzi l'edificio fu ceduto nel 1851 a un'altra famiglia israelitica, quella dei Norsa. Vedremo la facciata elegante e composta, il portico rinascimentale, il vano dello scalone - forse lo scalone mantovano più bello di epoca neoclassica -, al piano superiore la stanza d'ingresso e la sala principale interamente ornate.

Il **Palazzo già Fochessati** di via Mazzini è sorto dalla ristrutturazione di una dipendenza dell'adiacente convento di Santa Teresa. Fu inaugurato nel 1520, ristrutturato nel XXVIII secolo e da allora sempre abitato.

Vedremo la stanza da pranzo e il salone delle feste interamente decorati, compreso il soffitto, lo scalone di epoca rinascimentale, ma anch'esso ristrutturato nel '700, quando la valutazione dello spazio e delle sue possibilità per effetti scenografici fecero proprio dello scalone l'ambiente più significativo dei palazzi. Essendo queste dimore proprietà privata, la visita sarà riservata solo ai soci e in numero limitato ai primi in ordine di prenotazione. **Quindi è indispensabile la prenotazione che dovrà essere effettuata entro il 23 marzo**. Ci ritroveremo alle ore 14.45 in P.zza Martiri.



Sabato  
28 marzo

## ANTICIPAZIONI SECONDO TRIMESTRE

Aprile

MANTOVA

## Visita alle Fortificazioni Mantovane

VENEZIA

## I rinnovati e arricchiti musei di Ca' Pesaro e Ca' Rezzonico

Ca' Pesaro accoglie il Museo di Arte internazionale moderna, comprende pittura e scultura dalla metà dell'800 agli anni 50 del '900, ma anche il Museo di Arte orientale.



Sabato  
9 mag

Ca' Rezzonico è il Museo del '700 veneziano. Il palazzo, opera degli architetti Baldassarre

Longhena e GiorgioMassari che lo porta a compimento nel 1750 è un raffinato esempio di dimora patrizia settecentesca.

Il Museo si sviluppa nelle splendide sale riccamente arredate e decorate che testimoniano la vita e la cultura veneziana dell'epoca. Non mancheremo di passare per Campo dei Frari per entrare in **Santa Maria Gloriosa dei Frari** e vedere ancora una volta l'Assunta del Tiziano. Ci accompagnerà Mariarosa Palvarini. Prenotazioni entro il 10 aprile.

Maggio

## Bimbi e Ragazzi a Palazzo



Dopo una visita sperimentale riservata ad un gruppetto di bimbi, che ha suscitato il loro entusiasmo e l'approvazione degli accompagnatori, inseriamo due visite annuali nel nostro programma culturale, in primavera e in autunno, riservate a bimbi e ragazzi divisi secondo l'età. Sarà il Palazzo Ducale il primo monumento che visiteremo e, data la sua bellezza ed ampiezza vi ritorneremo più volte. Bimbi e ragazzi saranno accompagnati da operatori esperti per l'età dell'infanzia e dell'adolescenza.

PER PRENOTARE TELEFONARE

AL N. 0376 223762 o al cell. 339 7556379

I viaggi sono in collaborazione con l'agenzia Mincio Viaggi di Mantova

## "Aiutaci ad Esporre"

Ringraziamo i soci che hanno aderito alla nostra iniziativa. Altre opere potranno essere rese fruibili con il vostro sostegno. Potrete contribuire con un versamento, indicando come casuale "Aiutaci ad esporre" sul seguente conto:

IBAN: IT43 Q 05204 11503 000000000993 Banca Popolare di Mantova

1 Lorenzo BONOLDI 17-06-2014

2 M & M 24-06-2014

3 Dodi Carlo, Guglielmi Lidia 09-07-2014

4 Adriana ed Ernesto

5 PuntoArte di Ceresara (MN) (condizioni favorevoli)

6 ArcLuce di S.Zenone al L. (MI) (condizioni favorevoli)

7 Soci e Amici in visita alla "Camera Picta"

8 Riseria Zacchè S.r.l.

9 Si.Ve.Co. S.r.l.

10 Mario e Teresa Olocotino

## Libro d'Oro "Pro danni Terremoto"

Ai numerosi soci, amici ed enti che hanno contribuito al restauro dei danni provocati dal sisma del 2012 e che ringraziamo di cuore, si sono aggiunti:

MIT Alumni Travel Program dagli Stati Uniti D'America  
The Jay PRITZKER Fund dagli Stati Uniti D'America  
Ag.Viaggi Martina Randal per Castello di San Giorgio  
Tewen Jan per Ag.Viaggi Vekemans dal Belgio (Castello S.Giorgio) Soci attuali e futuri per "Bimbi a Palazzo"

## Un'idea per un dono natalizio

Un dono diverso e sicuramente gradito potrebbe essere l'iscrizione alla nostra Società. I vostri amici riceveranno il periodico *La Reggia*, usufruiranno dei benefici previsti per i Soci e soprattutto contribuiranno alla conservazione del patrimonio storico ed artistico del nostro territorio.

Modalità di pagamento  
per l'adesione  
alla nostra Società



Associazione no-profit  
fondata nel 1992

- Versamento sul C/C Postale n. 34821264
- Versamento con bonifico sul conto corrente  
IT 42 P 01030 11509 000004918265 - BIC: PASCITMM, intestato a:  
Società per il Palazzo Ducale di Mantova, presso il Monte dei Paschi di Siena.

Modalità di versamento per Donazioni  
alla nostra Società (Libro d'Oro o per altre iniziative)

Versamento con bonifico sul conto corrente:

IT 43 Q 05204 11503 000000000993 - Swift BPALIT2M intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova, presso Banca Popolare di Mantova

Forme associative

- Socio ordinario: Euro 50,00
- Socio coniuge o familiare: Euro 20,00
- Socio ordinario studente: Euro 20,00
- Socio sostenitore: da Euro 100,00 in su

Ogni altra informazione si potrà leggere sul nostro sito:  
[www.societapalazzoducelemantova.it](http://www.societapalazzoducelemantova.it)

L'indirizzo di posta elettronica per chi volesse inviare i propri articoli per *La Reggia* è:

[lareggia@societapalazzoducelemantova.it](mailto:lareggia@societapalazzoducelemantova.it)

# Scienziati e patrioti Antonio Pacinotti combattente in riva al Mincio

di Carlo Veronesi

**G**oito fu sede in più occasioni di battaglie risorgimentali: nell'aprile e nel maggio 1848, durante la prima guerra di indipendenza, e poi nell'anno 1859, come teatro secondario della grande battaglia campale di Solferino e S. Martino. A questo scontro periferico partecipò, come sergente volontario, Antonio Pacinotti, l'inventore della dinamo, o meglio di un dispositivo che sui testi di Fisica viene denominato *anello di Pacinotti*. Si trattava di una *macchinetta* (come usava chiamarla Pacinotti stesso) costituita da un anello di ferro circondato da un filo di rame che, messo in rotazione in un campo magnetico, riusciva a generare una corrente elettrica. Se invece la corrente veniva immessa nel filo di rame, il sistema iniziava a ruotare, comportandosi come un motore elettrico. Questo anello (che per molti lettori può essere al massimo uno sbiadito ricordo di scuola) ha rivestito una grande importanza nello sviluppo dell'elettrotecnica e ha avuto una storia travagliata, così come lo sono state le vicende del suo ideatore. Antonio Pacinotti, era nato a Pisa nel 1841. Dal padre, professore di Fisica all'ateneo pisano, aveva ereditato la passione per le materie scientifiche tanto che fu ammesso a frequentare corsi di Matematica applicata dell'Università quando era ancora quindicenne. Negli anni immediatamente successivi Pacinotti ebbe la prima intuizione dell'anello e cominciò a annotare le sue idee in un piccolo quaderno, sulla prima pagina del quale aveva scritto la parola "Sogni". Le note in cui specificava che ormai l'apparecchio sognato era prossimo al funzionamento sono del gennaio 1859. Poco tempo dopo il Piemonte muoveva guerra all'Austria e Antonio decise di abbandonare i suoi sogni di adolescente per arruolarsi volontario nella seconda guerra d'indipendenza. Ma il pensiero della sua macchinetta l'accompagnò anche durante le operazioni militari, finché, "presso un fascio di fucili" in riva al Mincio, gli venne l'idea di una miglioria decisiva per aumentarne l'efficacia. Questa singolare circostanza, che ci rivela che la creatività scientifica può svilupparsi nei luoghi più impensati, è ricordata a Goito da una lapide posta sulla riva destra del fiume, nei pressi del ponte, e da un'altra all'interno della Sede municipale.

Leggiamo che «QUI - SULLE RIVE DEL MINCIO - AGLI ALBORI DEL NAZIONALE RISCATTO - TRA LE ASPRE FATICHE DI GUERRA - DURANTE LA CAMPAGNA DEL 1859 - IL SERGENTE VOLONTARIO ANTONIO PACINOTTI DIVINAVA L'ANELLO ELETTROMAGNETICO - CHE TRASFORMANDO L'ENERGIA MECCANICA IN ENERGIA ELETTRICA A CORRENTE CONTINUA - APPORTAVA PROGRESSO E CIVILTÀ NEL MONDO. -- GOITO NEL CENTENARIO DI S. MARTINO E SOLFERINO PERCHÉ L'UMANITÀ SI RICORDI».

Alla fine delle ostilità Pacinotti tornò a Pisa e costruì un modello perfettamente funzionante del suo dispositivo. Nel 1865 ne pubblicò una dettagliata descrizione su una rivista scientifica ma non arrivò a brevettare questa sua invenzione. In Italia nessuno colse la portata innovativa del suo piccolo apparecchio. Così, qualche tempo dopo, durante un viaggio a Parigi, spiegò il funzionamento della macchina al proprietario delle Officine Froment, nella speranza, rivelatasi poi vana, che queste Officine potessero metterla in produzione. A questi colloqui era presente anche il tecnico belga Zénobe Gramme che, a distanza di qualche anno, brevettò una sua versione, con alcune modifiche, della macchina di Pacinotti e ne iniziò in proprio la produzione. Pacinotti venne a conoscenza della cosa e per lui iniziò un lungo periodo di amarez-

ze, polemiche e rivendicazioni, anche se, a causa del suo carattere riservato, furono soprattutto i suoi amici a spingerlo a far valere i propri diritti. Pacinotti riuscì a ottenere riconoscimenti morali: nel 1881, nel corso del Congresso Internazionale di Elettività, una Giuria gli riconobbe la priorità dell'invenzione ma la produzione industriale e i benefici economici rimasero a Zénobe Gramme.

Alcuni anni dopo una vicenda analoga capitò a un altro inventore italiano, l'ingegnere Galileo Ferraris che aveva trovato il modo di generare un campo magnetico rotante usando una corrente alternata, rendendo così possibile il motore elettrico asincrono. Ferraris pubblicò un resoconto scientifico della sua invenzione sulla rivista *L'Elettività* nel 1888, senza curarsi di brevettarla. Solo qualche mese dopo il croato Nikola Tesla depositò in America cinque brevetti sulla costruzione dei motori, uno dei quali era asincrono. I brevetti di Tesla furono acquistati dalla Westinghouse e dalla General Electric che ne iniziarono la produzione su base industriale. Il primato scientifico di Galileo Ferraris non fu negato. Nei convegni internazionali di elettività fu ampiamente riconosciuto che la scoperta era dovuta all'inventore italiano, e questi fini per accontentarsi del solo riconoscimento: "Ho visto che tutti attribuiscono a me la prima idea, il che mi basta. Gli altri facciano pure i denari, a me basta quel che mi spetta, il nome".

Ancora più emblematica di questa incapacità degli inventori italiani di reggere il confronto con realtà tecnico-scientifiche e produttive più organizzate è la vicenda di Antonio Meucci e della sua disputa con Bell per l'invenzione del telefono. Meucci era nato in Toscana nel 1808; di idee liberali e repubblicane, partecipò ai moti del 1831 e fu poi costretto all'esilio negli Stati Uniti d'America. A New York divenne amico di Garibaldi, anch'egli rifugiato in America, e insieme misero in piedi una fabbrica di candele per dare lavoro ai molti esuli italiani. Nel 1854, per comunicare dal suo laboratorio con la moglie gravemente malata, Meucci realizzò un primo collegamento telefonico. In seguito cercò di brevettare la propria invenzione e di fondare una compagnia di comunicazioni, ma cadde ben presto in ristrettezze economiche. Per pagare il brevetto era necessaria una spesa di 250 dollari che Meucci non era in grado di sostenere. Riusciva solo a pagare, anno dopo anno, dei brevetti provvisori del costo di 10 dollari ciascuno e ad un certo punto smise di pagare anche quelli. Alcuni anni più tardi, A.G. Bell presentò regolare domanda di brevetto per il suo telefono e, attorniato da una schiera di tecnici e di giuristi, diede vita a un grande gruppo di telecomunicazioni. Meucci impiantò una vertenza legale ma non riuscì a ottenere nessun risultato. Il Congresso degli Stati Uniti riconoscerà la priorità di Meucci solo all'inizio di questo secolo, nel giugno 2002.

Antonio Meucci, esule autodidatta, perse la sua battaglia per mancanza di risorse economiche e anche per il suo isolamento, ma per Pacinotti la situazione era diversa. Antonio Pacinotti era figlio di un docente universitario, ma in Italia né il mondo dell'Università né quello dell'imprenditoria riuscirono a cogliere in tempo la portata della sua invenzione. La strada del brevetto sarebbe stata impraticabile per Pacinotti perché la legislazione italiana prevedeva la tutela giuridica solo per quelle invenzioni che avessero portato a un prodotto industriale nel giro di qualche anno. Il suo anello non raggiunse mai questo stadio. Mentre negli Stati Uniti Alexander G. Bell e Thomas Alva Edison riuscirono a fondare imperi industriali dai prodotti del loro ingegno, gli inventori italiani dovettero confrontarsi con una realtà nazionale impreparata a capire l'importanza della scienza per il progresso civile. All'estero,



Antonio Pacinotti accanto al suo Anello (in basso a destra). In alto: Lápide in ricordo di Pacinotti a Goito, Sede municipale

specialmente nei paesi anglosassoni, le ricerche più costose erano finanziate anche dai privati, non per mecenatismo ma nella convinzione di ottenerne risultati e successi economici: non si vedeva separazione fra i mondi della scienza, della tecnica e della produzione. In Italia ci si attendeva che dall'empireo della scienza pura potessero discendere automaticamente applicazioni e benefici materiali. Per questo limite, anche culturale, le ricerche dei nostri elettrotecnici, che pure avevano valicato con la loro fama i confini nazionali, non riuscirono a produrre benefici nel nostro paese. Ad essi tuttavia arrivarono grandi riconoscimenti, seppure formali e purtroppo tardivi, anche in patria. Antonio Pacinotti fu nominato Senatore del Regno nel 1905, per i meriti scientifici e anche a coronamento del suo impegno che lo aveva visto fin da giovane lottare per l'Italia unita. Anche Galileo Ferraris era stato fatto senatore a vita, in considerazione dei meriti scientifici e del prestigio internazionale. A quel tempo i senatori erano tutti di nomina regia e, nel Senato di allora, i nostri inventori si trovarono accanto ad altri scienziati che, dopo le lotte risorgimentali, si impegnarono nella costruzione delle strutture didattiche e scientifiche della nuova nazione. Luigi Cremona, che aveva combattuto per la difesa di Venezia prima di laurearsi in ingegneria, divenne vicepresidente del Senato e si impegnò in progetti di nuovi corsi universitari per quadri tecnici e professionali. Vito Volterra, famoso in tutta Europa per le sue ricerche fisico matematiche, dopo la nomina a senatore, istituì la Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS), che riuniva scienziati, industriali e banchieri, nell'intento di portare le istituzioni scientifiche italiane all'altezza di quelle degli altri grandi paesi. In questo periodo, a cavallo dei secoli XIX e XX, matematici e ingegneri riuscirono a esercitare una grande influenza su scelte importanti a livello politico e istituzionale. Purtroppo questa stagione dei nostri scienziati non durò a lungo: dopo la prima guerra mondiale finirono per perdere la battaglia per l'egemonia culturale. La sfida fu vinta dalle filosofie neoidealiste di Croce e Gentile e

i matematici e gli scienziati non avrebbero più avuto in Italia un ruolo paragonabile con quello svolto a inizio Novecento. La misura di quanto sia stata profonda la loro sconfitta è data dal fatto che dei protagonisti di quel periodo si è andata quasi perdendo anche la memoria storica.

Gli scienziati della seconda metà dell'Ottocento, che erano uomini di pensiero e anche d'azione, non avendo esitato a partecipare alle battaglie risorgimentali, non furono in grado di vincere le battaglie quotidiane degli affari e della politica, forse anche per un loro atteggiamento spesso troppo nobile e disinteressato. Nel 1911, un anno prima della sua morte, Antonio Pacinotti fu celebrato in Senato, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua macchina. Rispose con parole di una semplicità e modestia che suonano quasi incredibili per chi vive in tempi come i nostri. "Io sono umiliato - disse Pacinotti in quella occasione - di tanta bontà che veggo intorno a me, perché se io qualche cosa ho fatto, il merito è dell'epoca in cui ho vissuto, epoca nella quale ferveva il lavoro di tutta l'umanità perché si sentiva universalmente il bisogno di perfezionare le embrionali macchine elettrodinamiche. Io non ho fatto dunque altro che seguire l'impulso che mi veniva dalle circostanze esterne, e costruì una modesta e piccola macchinetta. E se ora si riflette, ben poca cosa è stato quello che io ho fatto. E il lavoro del mondo tutto, di cui io non fui che un semplice fattore, che ha dato questo prodotto che la vostra benevolenza a me attribuisce. Circostanze posteriori mi obbligarono a abbandonare i diletti studi e sento proprio di dover domandare venia all'umanità per aver fatto così poco".

## BIBLIOGRAFIA

- C. A. SEGNINI (a cura di): *Sogni di Antonio Pacinotti*, Domus Galilaeana, Pisa 2004.
- A. GUERRAGGIO, P. NASTASI: *L'Italia degli scienziati. 150 anni di storia nazionale*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
- L. RUSSO, E. SANTONI: *Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia*, Feltrinelli, Milano 2010.



# Il palazzo del Capitano

di Giovanni Rodella

**I**n una lettera trasmessa al marchese Lodovico Gonzaga il 28 gennaio 1460, il funzionario governativo Anselmo Folengo riportava che il patriarca di Costantinopoli Isidoro, partecipante al concilio mantovano indetto nel 1459 da papa Pio II Piccolomini, non aveva esitato ad affermare che mai aveva visto nei suoi viaggi, in Italia e nel resto dell'Europa, né "più magnifico, né più apto, né più superbo palazzo" di quello del signore di

Bonacolsi e alle prime cinque generazioni della dinastia dei Gonzaga, comprendo un arco temporale che va dalla fine del Duecento fino ai primi decenni del Quattrocento. L'attuale prospetto dei due edifici contigui è in parte frutto dei restauri eseguiti, in diverse fasi, nei primi decenni del secolo scorso e che, sulle facciate, portarono allo scoprimento e pure alla ricostruzione di vari elementi, nell'edizione che i due palazzi mostravano nella seconda metà del sec. XV e che è da credere si sia mantenuta sostanzialmente inalterata fino al XVIII sec. Il famoso quadro di

presso il Museo Civico (Ala Ponzzone), realizzato da Giovanni Maria Platina attorno al 1477. La veduta prospettica dell'intarsiatore mantovano include a sinistra la facciata tardo-gotica e il campanile romanico del Duomo e sulla destra la parte conclusiva della facciata porticata dei due palazzi gonzagheschi, corrispondente alla parte bassa della Magna Domus, nonché sullo sfondo una torre del castello di San Giorgio. Si tratterebbe insomma di una sorta di compendio visivo di quelli che si ritenevano gli edifici di maggior rilievo del più antico quartiere della città.

I nuclei primitivi del Palazzo del Capitano e della Magna Domus, in origine separati da un vicolo, facevano parte, alla fine del Duecento, delle cospicue proprietà di Guido Bonacolsi, che divenuto capitano generale del popolo nel 1299 diede prova di notevoli capacità politiche, riuscendo a consolidare il regime signorile instaurato pochi decenni prima da Pinamonte.

Con la progressiva decadenza del Comune e il consolidamento del potere bonacolsiano, le maggiori residenze dei primi signori di Mantova, situate entro l'area urbana di più antica formazione, erano divenute anche i luoghi privilegiati degli incontri e degli accordi con i rappresentanti governativi e i potentati delle altre città, o addirittura le sedi di riunione di alcuni consigli, tra cui quelli dei Savi e degli Anziani, quest'ultimo creato nel 1294 da Bardellone Bonacolsi in funzione di consiglio privato.

È in tale quadro di radicale mutamento delle condizioni politiche e amministrative della città, a cui conseguirono anche altre funzioni per le residenze dei nuovi detentori del potere, che va rivisto certamente il primo incremento dei nuclei originari della Magna Domus e del Palazzo del Capitano. Dal loro successivo sviluppo dipese un profondo mutamento della primitiva conformazione urbana della *civitas vetus*: da una parte i due palazzi originarono per successive aggregazioni e ramificazioni la futura corte gonzaghesca che venne a sovrapporsi al preesistente tessuto urbano; dall'altra determinarono, nel corso del XIV secolo, a seguito dell'abbattimento di vari isolati, l'apertura di un enorme slargo - la piazza San Pietro chiamata poi piazza Sordello - voluto, oltre che per ragioni di controllo e sicurezza, per dare piena affermazione e visibilità alla "cittadella del principe".

L'idea che i Gonzaga possano essersi insediti nei due palazzi bonacolsiani a seguito della presa di potere sulla città (1328) appare ipotesi del tutto plausibile. Certamente è



Palazzo del Capitano. Fronte prospiciente piazza Lega Lombarda

solo però grazie ad un regolare acquisto, da identificarsi sembra con una compravendita del 1355, che i Gonzaga poterono avere pieno possesso legale dell'intero e prestigioso complesso residenziale, che avrebbe rappresentato il primo centro della loro corte.

E comunque gli ampliamenti degli originari nuclei di tali edifici si potrebbero riferire ancora all'opera dei Bonacolsi e ad un periodo da collocarsi a cavaliere tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. Tali interventi sarebbero sostanzialmente consistiti nell'addossamento di nuovi corpi porticati, in affaccio sullo spazio urbano, e nella creazione di un secondo piano marcato da grandi bifore, che nel Palazzo del Capitano avrebbero dato luce ad un

immenso **salone**, poi chiamato **dell'Armeria**. Anche ragioni di ordine stilistico, in riferimento alle bifore della facciata della Magna Domus con archi a tutto sesto, di chiara derivazione romanica, indurrebbero a ritenere d'altronde più sostenibile l'attribuzione dell'ampliamento ai primi decenni del Trecento che alla seconda metà di quel secolo.

Considerazioni analoghe vanno riferite anche al Palazzo del Capitano che in origine, invece delle grandi bifore tardo-gotiche, presentava una serie di finestroni con archi a tutto sesto.

La concezione generale di questo amplissimo edificio sembra rifarsi, per vari elementi, alla tipologia classica del palazzo comunale, soprattutto di

tradizione lombarda: si considerino, ad esempio, la planimetria rettangolare, il porticato al pian terreno, il grande salone superiore con copertura a doppio spiovente e illuminato su entrambe le lunghe facciate da una fila di ampie bifore. In un periodo in cui le istituzioni comunali, pur private di larga parte degli originari poteri, rappresentavano ancora per i Bonacolsi la prima fonte di legittimazione del loro dominio, la proposta di un palazzo, sede principale della signoria, in una forma che si richiamasse al palazzo civile per eccellenza, cioè al palazzo consiliare, sembra confermare, anche in chiave architettonica, un generale orientamento di continuità formale con il recente passato.



Veduta del Duomo di Mantova e della Magna Domus. Antella intarsiata dell'armadio di Giovanni Maria Platina (1477 circa) (Cremona, Museo Civico)

Mantova. L'edificio a cui si riferisce questa encomiastica espressione di ammirato stupore doveva essere senz'altro il grande **Palazzo del Capitano** affacciato sull'attuale piazza Sordello, il cui amplissimo fronte rappresenta ancor oggi, nell'immaginario collettivo, il volto esterno certo più noto della reggia gonzaghesca.

Le vicende costruttive che determinarono il grande accorpamento edilizio del Palazzo del Capitano e dell'adiacente e più bassa **Magna Domus**, si legano strettamente alla famiglia

Domenico Morone, del 1494, raffigurante la vicenda dello spodestamento di Passerino Bonacolsi (1328), dovette costituire, per la fedele ripresa degli edifici della piazza raffigurati sullo sfondo, la sostanziale ispirazione di quei restauri.

Altro straordinario e assai puntuale documento iconografico del fronte cittadino di Palazzo Ducale, addirittura anteriore al quadro del Morone, è una delle portelle intarsiate del grande armadio di sagrestia della Cattedrale di Cremona (attualmente



Palazzo del Capitano. Decorazione parietale interna (sec. XIV)



Palazzo del Capitano. Figure dei santi Caterina e Luigi dei Francesi dell'originaria cappella della Crocifissione (metà sec. XIV).



Palazzo del Capitano. Corridoio. Decorazioni araldiche gonzaghesche delle pareti e del soffitto (sec. XIV)

Nei programmi della committenza vi fu però la chiara intenzione di riservare il Palazzo del Capitano ad un utilizzo anche di carattere più strettamente privato, come mostra la parte retrostante priva di porticato e affacciata su quello che in origine doveva essere un ampio brolo, corrispondente oggi ai giardini pubblici di piazza Lega Lombarda a cui si perviene percorrendo l'androne centrale che attraversa il corpo dell'edificio. Un'originaria scala adiacente alla parete esterna sul retro doveva poi condurre ad un sistema aperto di ballatoi, probabilmente lignei e provvisti di tettoie, su cui davano le porte, oggi murate, che si aprivano sugli ambienti interni del palazzo e corrispondenti attualmente alle sale, al primo piano, del seicentesco appartamento di Guastalla. I beccatelli marmorei che ancora oggi si vedono sporgenti dalla muratura, a livello del



Chiesa Santa Croce. Rosone lapideo dell'oratorio superiore (terzo decennio sec. XV)

pittorica mutuata dalla vicina città di Verona e che ispirò molti altri edifici pubblici e privati mantovani, come il portale a fasce bianche e rosate della chiesa di Santa Maria del Gradaro, opera dei veronesi Giacomo e Ognabene Gratosia. Le grandi bifore del secondo piano furono eseguite in epoca gonzaghesca, presumibilmente verso la

vari lacerti pittorici parietali, tra cui i racemi, molto probabilmente tardo-duecenteschi, che decorano gli sguanci di alcune monofore aperte sulla parete interna del lunghissimo corridoio, al primo piano, prospiciente piazza Sordello. Tali finestre erano in origine aperte verso l'esterno e confermerebbero il processo di accorpamento di più antichi edifici.

La sequenza delle stanze in cui originariamente si suddivideva tale corridoio è ravvisabile nella successione delle diverse ornamentazioni pittoriche a fresco, alcune di stretto riferimento araldico. L'apparato decorativo è in gran parte da ascrivere alla seconda metà del Trecento e ai primi decenni del Quattrocento ed è quindi da riferire alla committenza gonzaghesca. Anche lo splendido soffitto ligneo policromo è da ricondurre ai primi decenni del periodo gonzaghesco, come attestano gli scudetti a fasce nere e dorate riferibili all'originario stemma della casata. Il complesso ornamentale del corridoio riveste notevole suggestione per la grande varietà delle invenzioni e la carica simbolica che traspare dagli emblemi e dalle diverse figurazioni araldiche e rappresenta un testo assai prezioso per la documentazione e lo studio delle prime tipologie di carattere residenziale delle signorie del nord-Italia.

Anche gli ambienti dell'appartamento di Guastalla che si susseguono paralleli al corridoio e che si affacciano sui giardini di piazza Lega Lombarda conservano varie testimonianze dell'originario apparato decorativo trecentesco, quali una vivacissima decorazione d'impianto geometrico, dai singolari effetti ottici, che paiono curiosamente riportarci al gusto della moderna *optical art*. Al centro di questa successione di ampie sale e in corrispondenza esatta con l'androne di passaggio del pianterreno si collocava la cappella di palazzo, con originaria volta a botte, e della quale rimangono importanti testimonianze della



Capitello di una colonna dell'originaria scalinata d'accesso alla sala del Pisanello (prima metà sec. XV).

Chiesa di Santa Croce. Decorazioni fittili dell'arcata divisoria interna (terzo decennio sec. XV)



decorazione pittorica, tra cui parte di una drammatica *Crocifissione*, ascrivibile al quinto decennio del Trecento e ad un artista di scuola emiliano-romagnola. I personaggi a cavallo sulla destra paiono includere alcuni componenti della famiglia Gonzaga, tra cui Guido il secondo capitano del popolo e figlio di Luigi fondatore della dinastia. Pure le splendide figure di san Luigi di Francia e di santa Caterina d'Alessandria decoranti gli strombi delle finestre e da riferirsi alla mano dello stesso maestro potrebbero adombrare altre importanti figure della dinastia, quali lo stesso Luigi e la moglie Caterina Malatesta.

Probabilmente già sul finire del Trecento, sul retro del complesso del Palazzo del Capitano e della Magna Domus si cominciarono ad aggregare altri edifici, uno dei quali avrebbe poi accolto, nel quarto decennio del Quattrocento, il capolavoro di Antonio Pisano con le storie del ciclo arturiano. La sala del Pisanello con i dipinti murali e le sinopie delle imprese cavalleresche era raggiungibile anche attraverso una scala marmorea esterna di cui rimangono ancora le significative tracce delle colonne e degli splendidi capitelli decorati a ricchi fogliami e tipici del cosiddetto tardogotico fiorito.

Lo stesso gusto che doveva improntare anche le architetture e le decorazioni che in parte ancora permangono della chiesa palatina di Santa Croce, rinserrata entro

tale giro di edifici minori. Il piccolo tempio, eretto per volere di Gianfrancesco Gonzaga poco dopo il 1421, era costituito da due oratori sovrapposti, dei quali rimane una consistente parte di quello inferiore, ed era dotato di un aguzzo campanile col tetto rivestito di maioliche colorate di colore verde, recentemente in parte ritrovate.

Non sopravvive invece alcuna traccia della palazzina denominata *Ca' Zoiosa* che fu eretta verso la fine del Trecento per volere di Francesco Gonzaga e che avrebbe poi accolto, a partire dagli anni Venti del Quattrocento, la grande scuola umanistica di Vittorino da Feltre. Situata in un luogo posto tra il castello di San Giorgio e il centro residenziale della corte, la dimora era stata concepita come luogo di delizie e come tale è da ritenersi fosse contraddistinta da elementi architettonici e decorativi che avrebbero dovuto imprimerle caratteri di particolare ariosità e piacevolezza. Si parla infatti di un loggiato e di un giardino e il quadro del Morone lascia pure intravedere sullo sfondo una specie di recinzione, della quale si scorgono gli eleganti elementi tardogotici di una merlatura di impronta veneziana. Non è improbabile che, come per il vicino Duomo, pure in questo caso la suggestione della cultura lagunare possa aver rappresentato uno dei motivi di maggior ispirazione di quel complesso residenziale del tutto scomparso.



Palazzo del Capitano. Bifore del salone dell'Armeria (fine sec. sec. XIV - inizi sec. XV)

primo e secondo piano, servivano all'incasso delle travature di sostegno di tali lunghe balconate, assai diffuse nell'edilizia abitativa medievale specie dei secoli XI-XIV.

Gran parte delle ghiere di contorno delle porte e finestre degli esterni del Palazzo del Capitano e della Magna Domus sono contrassegnati dall'alternanza di mattoni e conci in pietra chiara (marmo o calcare). Sul fronte principale del Palazzo del Capitano, tale modulo decorativo, richiamato pure nelle pilastrate angolari e centrali del portico, sembra anche risolvere, in chiave decisamente cromatica, il contrasto tra il porticato e la sopra-stante vastissima cortina muraria coronata da merli alla ghibellina. Una tendenza alla qualificazione

fine del XIV o all'inizio del XV sec., a sostituzione dei finestrini di minore ampiezza con arco a tutto sesto che erano disposti secondo un ordine distributivo più irregolare. Gli archetti trilobi sormontati da un oculo, pure esso lobato, e l'arco di scarico esterno a sesto acuto, evidenziato da una ghiera esterna di contorno, sono esemplati su una tipologia che ebbe larghissima diffusione nell'architettura lombarda del tardo Trecento e Quattrocento. Ma la bicromia della corniciature, riproposte per ovvie ragioni di continuità formale con le arcate del porticato e delle monofore sottostanti, denota ancora la persistenza dei forti legami con la cultura veneta.

All'interno del Palazzo del Capitano tracce del periodo bonacolsiano sono riscontrabili in



Palazzo del Capitano. Portale dell'androne centrale (prima metà sec. XIV)

Le foto sono dell'archivio fotografico della Soprintendenza Beni Storico Artistici Mn, Bs e Cr (fotografo Emanuela Pezzini).

# L'ORRENDO TALISMANO

## Una storia di sangue

di Giancarlo Malacarne

~ PARTE I ~

**L**alba è dilagata nella Mantova addormentata; l'afa incomincia a farsi greve, portando con sé i caldi e appiccicosi effluvi dei laghi, quando un clamore di rivolta desta il quarto capitano di Mantova Rinaldo Bonacolsi, detto *il Passerino*, da un sonno che il fato ha stabilito essere l'ultimo. Montato a cavallo, senza armi né scorta, egli si precipita verso il *Palatium Vetus*, il Palazzo del Podestà o del Broletto, per rendersi conto di cosa stia accadendo, certo che basterà la sua presenza per incutere timore e ristabilire l'ordine.

Il Bonacolsi è appena giunto sul luogo del tumulto che già la spada di Alberto da Saviola, intimo dei Corradi da Gonzaga che hanno ordito la congiura, cala su di lui ferendolo mortalmente con un colpo poderoso vibrato al torace. Nonostante il sangue gli coli copioso dalla ferita e le forze stiano per abbandonarlo, *il Passerino* fugge ritornando verso il "Palazzo del Capitano", ma giunto sul portale d'ingresso che immette nel cortile interno, cade rovinosamente al suolo e muore, dopo aver sbattuto violentemente il capo sullo stipite marmoreo del portone medesimo.

È il 16 agosto 1328; l'inganno, il perfido strumento che solamente cinquantaquattro anni prima aveva consentito ai Bonacolsi di prevalere spalanca ora a Luigi, orchestratore della rivolta, le porte al capitano della città e, in definitiva, al potere. La storia dei Gonzaga incomincia così.

Dopo poco più di cinquant'anni di vita, la signoria bonacolsiana credeva raggiunto un apice di prestigio politico che la ponesse al riparo da qualsiasi minaccia; la valutazione fu invero disastrosamente sbagliata, in quanto venne d'un sol colpo abbattuta e cancellata da Luigi Gonzaga, che per giungere al successo si avvale della non disinteressata collaborazione di Cangrande della Scala, signore di Verona.

Luigi Gonzaga, che era stato eletto podestà di Modena nel 1312, successivamente fu invitato ad assumere la medesima carica a Mantova, con il benestare di Rinaldo Bonacolsi, che simulò abilmente un consenso che in verità si lasciò strappare per non dispiacere la cittadinanza e scatenare risentimenti. Il Gonzaga fiutò la possibilità di avvalersi delle brame espansionistiche del veronese per scrollarsi di dosso l'egemonia bonacolsiana e concordò in segreto un'alleanza volta ad un disegno sovversivo; le truppe di Cane Scalligero e *Passerino*, necessitavano infatti i Gonzaga di gente armata che sostenesse la sommossa ai danni dei Bonacolsi. Vennero promessi 800 fanti e 300 cavalli che furono fatti entrare un poco per volta in Mantova a cominciare dal primo di agosto. Ci paiono tuttavia veramente troppi per essere messi in relazione ad una sommossa popolare e, soprattutto, per farli entrare in città senza destare qualche sospetto.

Segretissimi accordi si concretizzarono intorno ad un progetto che avrebbe visto i soldati veronesi fiancheggiare l'azione di rivolta dei Gonzaga; questi avrebbero operato affinché le truppe di Cangrande, alla spicciolata, fossero entrate in Mantova senza destare sospetti, così da poter essere pronte al colpo di stato studiato nei minimi particolari.

I gastaldi di Matilde, gli oscuri funzionari rimasti per duecento anni nell'ombra, cresciuti in potenza e condizione, si rivelavano ora una potente famiglia e si accingevano, con la forza e con l'astuzia, a prendere il potere.

Guido figlio di Luigi, con il pretesto di doversi recare a Marmirolo per sovrintendere ai lavori di mietitura, si recò invece a Verona per abbozzarsi con Cangrande della Scala relativamente a quel che da tempo "bolliva in pentola", e che ora si desiderava in ogni modo concretizzare approfittando dei "disgusti" che in quel preciso momento correavano tra Cane Scalligero e *Passerino*;

necessitavano infatti i Gonzaga di gente armata che sostenesse la sommossa ai danni dei Bonacolsi. Vennero promessi 800 fanti e 300 cavalli che furono fatti entrare un poco per volta in Mantova a cominciare dal primo di agosto. Ci paiono tuttavia veramente troppi per essere messi in relazione ad una sommossa popolare e, soprattutto, per farli entrare in città senza destare qualche sospetto.

Comunque sia, corrompendo il capitano di guardia alla Porta dei Mulini, il 16 agosto 1328 Guido entrò in Mantova accompagnato da Guglielmo di Castelbarco suo cognato, nel medesimo istante in cui, all'interno

della cerchia delle mura, Luigi e Filippino trascinarono il popolo alla ribellione al grido di "Viva il popolo di Mantova!".

Il clamore richiamò l'attenzione dei soldati, che subito avvertirono Rinaldo Bonacolsi, il quale immediatamente se ne uscì di palazzo, disarmato e senza protezioni, dirigendosi verso il *Palatium vetus*, o palazzo del Broletto, dal quale proveniva il vociare concitato.

Tra coloro che si erano intanto accompagnati ai Gonzaga, si trovava un cavaliere di estremo coraggio e prestanta fisica, a nome Alberto da Saviola. Si narra come ad un certo punto egli, uscendo dalla turba urlante, si scagliasse con forza addosso al *Passerino* e lo ferisse mortalmente con un colpo di spada. Così scrisse nella sua cronaca in versi Bonamente Aliprandi:

E la matina zaschun si sperona,  
li capitani da li porti aspetava,  
cum era dato l'ordine si rasona.  
Fecen l'intrata che non dimorava;  
Filippin ch'era dentro aspettando  
oldi la zente che forte cridava.  
Da chasa usio armato cum lo brando,  
"viva Gonzaga e Passarino mora!"  
e per tal modo andava cridando.  
Pasarino a chaval usito fora  
Dil suo palazo, venia ver la piazza,  
oldia il cridar che si facia, allora  
voltò in dredo lo chaval e la faza  
per tornar a casa se lui posia,  
ma di presente li vene mala traza.  
Alberto Saviola, chi non dormia,  
dal palazo da la Rason lo trovoe;  
Pasòlo cum uno stocho ch'el avia.  
Lo cavalo Passarin si portòe;  
al suo palazo e dentro volsi entrare,  
ferì il la porta e si se amazòe.

Le versioni degli storici sono contrastanti e attribuiscono a diversi protagonisti il colpo fatale. Ad esempio il Portioli sostiene che i Bonacolsi si fossero in quella mattina levati di buon'ora e portati con i notabili della città presso la chiesa di S. Leonardo per celebrarvi la festa religiosa del santo e colà proditoriamente assaliti. Scrive invece Giovanni Mambrino nella sua "Storia di Mantova":

A di 16 dunque del predetto mese, sabbato matina, Filippino Gonzaga, figliuolo di Luigi, con Alberto Saviola, uscì armato con forte et armata mano di casa sua, accompagnato dal popolo che estremamente odiava il tiranno Passarino, gridando «Viva, viva il popolo». Seguitandolo Guido Gonzaga e Feltrino fratelli con gli altri della fattione. Al grande tumulto, essendo *Passerino* Signore di Mantova, credendo colla sua presenza quietare il repentino romore montò a cavallo, ma arrivato sotto la torre del Palazzo della Ragione, fu ferito su la faccia; laonde fuori di sé, dal furioso et infocato cavallo portato velocemente, percosse la testa nella portella del Palazzo grande ornato di portico, su la piazza di S. Pietro, ove di presente

habita i Prencipi di Casa Gonzaga.

Ivi caduto subito da sopra vegnenti i suoi inimici, da un colpo di spada fu morto, et Francesco suo figliuolo col nipote fu fatto prigionero et mandato a Castellaro [Casteldario].

[...] Nicolò Polistorio, scrittore di quei tempi, dice che da Luigi Gonzaga in mezzo la piazza di S. Pietro fu amazzato *Passarino* disarmato, d'una ferita datagli su la testa, et Francesco suo figliuolo fatto morire per mano del figliuolo di Francesco della Mirandola, il quale era stato fatto morire da *Passerino* a tradimento et senza giusta causa. In Bernardino Corio si legge essere stato fatto morire *Passerino* Bonacolsi per il grand'impeto della gente contra medemo *Passerino* Bonacolsi tiranno su la piazza, et fuggendo al palazo haver trovato la porta serrata, et ivi essere stato morto. Subito poi Francesco suo figliuolo, non essendosi ancora levato da letto, co' i figliuoli di Butirone, fratello di *Passerino*, essere stato prigionero et dato nelle mani di Nicolò della Mirandola, suo inimicissimo, et dopo molti tormenti privato della vita. Molti altri ancora incarcerati a Castellaro si morirono; così, doppi cinquanta anni over cinquanta cinque anni, la tirannia de' Bonacolsi hebbe fine.

Così scrive l'Amadei:

Il Platina, tenendo dietro all'Aliprandi, aggiunge per una particolarità rimarcabile che, siccome in fuggendo *Passerino* verso la gran porta del suo palazzo diedevi contro la testa e vi si accoppò, così per questo motivo accostumarono d'indi i Gonzaghi principi di volere sempre spalancata ed aperta questa tal porta che tuttora vediamo armata esteriormente di chiodi acuminati, per potere in ogni qualunque impensato evento di popolare sollevazione, trovar libero l'adito di ricoverarsi in sicuro.

Questa invece la versione di Stefano Gionta:

Filippino con Alberto di Saviola, ed il padre Luigi Gonzaga, uscirono armati di casa con molta gente, gridando viva il popolo. Al qual tumulto *Passerino* montò a cavallo, credendo colla sua presenza di ristabilire il buon ordine; ma giunto sotto la torre del palazzo della Ragione, fu ferito nella faccia; dimodoché attonito e dal corso dell'infuriato cavallo portato, percosse la testa nella portella del palazzo grande, che era in mezzo alla piazza di S. Pietro. Ivi caduto fu da' sopravvegnenti nemici ucciso, e Francesco suo figlio, col fratello e nipote, fatto prigionero e mandato a Castellaro; poi dato nelle mani di Nicolò della Mirandola, suo nemico, fu fatto morire.

Citiamo da ultimo le parole dello storico Leopoldo Camillo Volta che pur con immancabili variazioni sul tema, così riassume i concitati eventi di quei giorni:

Luigi intanto co' suoi figlioli Filippino e Feltrino, fece percorrere in città l'avviso ad alcune delle più potenti famiglie, affinché disponessero il popolo a ricevere con acclamazione le truppe forestiere ch'entravano. Egli poscia montò a cavallo, andò ad incontrarle e ritornando indietro a briglia sciolta, come se fosse per lui cosa inaspettata, disse di avvertire *Passerino* e gridò: «Viva il popolo mantovano».

Benché fosse di buon mattino si videro ben presto popolate di gente le strade, cosicché lo strepito di tutti quelli ch'erano accorsi sulla piazza di S. Pietro e sotto le finestre del palazzo de' Bonacolsi, svegliò *Passerino*. Egli viveva sicuro di non avere nemici in Mantova; nulla temendo di sé, balzò dal letto e volle disarmato uscire a cavallo per la città. Giunto avanti al palazzo della Comune s'incontrò in un attrupamento di cavalleria a capo di cui stava quell'Alberto da Saviola giurato nemico di Francesco de' Bonacolsi.

Questi in aria baldanzosa gli arrestò il passo e con un colpo di spada lo ferì mortalmente nel petto. *Passerino* diede indietro veloce, ma giunto appena sulla soglia del suo palazzo stramazò a terra, e non avendo chi lo aiutasse vi restò morto.

Domenico Morone, che dipinse "la cacciata dei Bonacolsi" nel 1494, illustrò questo episodio proponendo Rinaldo Bonacolsi nell'atto di cadere all'indietro dal suo cavallo dopo aver picchiato il capo sullo stipite. Al di sopra della sua firma e della data di esecuzione, posti in alto a sinistra, dipinse un'epigrafe celebrativa che recita:

PASSARINO BONA / CVRSIO VICTO /  
TIRAMNOQUM[QVE] / OMNIVM PERFIDIA / SVPE-  
RATA LOISIVS / GONZIACVS TOTO / EIVS POPVLO  
ACLAMA / NTE ANNVENTEQ[VE] / ANTE SVOS  
OMNES / PRIMVS MANTVA / NVM IMPERIVM /  
ADIPISCITVR



Luigi Gonzaga fondatore della dinastia dominante





D. Morone. *La Cacciata dei Bonacolsi*, Museo di Palazzo Ducale

Altre fonti si potrebbero citare per meglio dirimere - o maggiormente confondere - questa intricata querelle; i moti di insurrezione popolare che portarono alla cacciata dei Bonacolsi, proposta dal Morone nel dipinto storicamente non racconta il vero, non essendo stata la congiura sanguinosa se non per quanto attiene il *Passerino*.

Ci soffermeremo ora a valutare una questione di largo interesse in ordine a quelli che sono i risvolti esoterici ed astrologici che in quei tempi lontani connotavano le scelte di un quotidiano che non era possibile sganciare dall'influenza degli astri. Non vi sono testimonianze coeve in relazione a ciò che accadde del corpo di Rinaldo Bonacolsi dopo che questi cadde; nulla infatti rimanda ad una sepoltura in qualche chiesa di Mantova, come normalmente avviene nei casi in cui un esponente qualsiasi della schiatta dei *potentes*, lascia questa vita.

La leggenda: si credeva avesse intrapreso un facile cammino intorno a quella morte violenta, a quel fendente che aprì il fianco del *Passerino*, a quel colpo sul capo contro lo stipite marmoreo. Si diceva che Luigi, consigliato da una maga o da un àuguro, che in quel giorno gli fece un vaticinio, facesse impagliare il corpo del Bonacolsi per tenerlo presso di sé in casa propria. Pare che il responso dell'astrologo assicurasse che la stella dei Gonzaga avrebbe brillato alta nel cielo, fino a quando il corpo dell'odiato nemico, Rinaldo Bonacolsi, fosse rimasto custodito entro le mura della dimora dei Gonzaga. Dunque una sorta di orrendo talismano, di sgangherato, apotropaico elemento che per il futuro avrebbe vegliato sulla buona sorte di colui che era stato il suo mortale nemico. Come per un incantesimo quel corpo si trasformava in una sorta di portafortuna.

Una dotta descrizione degli elementi naturalistici che componevano la *Wundercammer* gonzaghesca, ossia la raccolta delle cose più strane che al tempo si potessero immaginare, di Ferdinando Gonzaga, sesto duca di Mantova (1613-1626), ci cala al centro della questione. L'inventario è redatto a cura dell'architetto tedesco Josef Furtembach. Citiamo da esso solo quanto attiene la "mummia di *Passerino*" che risultava conservata in palazzo ancora nel 1627:

Raccolta nel castello ducale di Mantova: c'è da vedere la Galleria della Grotta, ivi una grande camera allungata a volta, sostenuta da due file di colonne, riccamente dipinta e dorata, contenente una tale collezione di tutte le cose più meravigliose mai viste, che per descriverle adeguatamente ci vorrebbe un libro a parte ma, affinché il lettore ne prenda in qualche modo piacere, si descrivono qui di seguito gli oggetti principali molto succintamente. Un vitello marino (lo si chiama anche cavallo marino o foca) [sic, ma ippopotamo], grande quanto un bue, ma non così alto di piedi; si tratta di un animale goffo con grande testa ed ampie fauci, e con quattro grandi denti ricurvi, lungo ognuno due palmi e mezzo. Questa bestia è messa come fosse viva; è completamente imbottita [impagliata], la pelle ha lo spessore di un pollice. Su di essa sta completamente eretto il cadavere di Passarino Bonacorsio, ricoperto da una cortina, affinché

l'Appartamento delle dame non rechi ripugnanza; fu ucciso molto tempo fa da un mantovano e si può ancora vedere sul cranio una ferita molto estesa; si dissanguò in modo che tutto il corpo superficialmente, come si presenta ora, si disseccò e si tostò, proprio come una mummia. Da una parte fu aperto, così che è possibile vedere anche parte delle viscere; cosa da meravigliarsene non poco.

Dunque tutto vero! Luigi Gonzaga fece veramente impagliare il cadavere del Bonacolsi, ponendolo all'interno del proprio palazzo. Una leggera "cortina" ossia una tenda, copriva il ripugnante simulacro, affinché chi fosse transitato in quel luogo non ne avesse dovuto avere paura o disgusto.

Non conosciamo, nei secoli precedenti, dove fosse allocata la mummia; sappiamo solo che l'inventario più sopra citato la indicava nell'attuale "Sala delle Metamorfosi di Ovidio", ove appunto i Gonzaga esponevano il loro "Museo delle meraviglie".

Se mettiamo in relazione la mummia con i versi dell'Aliprandi, possiamo trarne una riprova di carattere storico assai significativa. Il Furtembach nella sua descrizione parla di due diverse ferite che interessavano il corpo del *Passerino*: la prima è quando sostiene «si può ancora vedere sul cranio una ferita molto estesa»; si tratta senza dubbio di quella che il Bonacolsi, agonizzante, si procurò sbattendo violentemente il capo sullo stipite marmoreo del quale abbiamo detto. Probabilmente dovette trattarsi di una vasta lacerazione del cuoio cappelluto - con ipotizzabile rottura delle ossa craniche - che finì il già malconcio fuggiasco.

La seconda è descritta con le parole «da una parte fu aperto, così che è possibile vedere anche parte delle viscere». Ebbene, non sappiamo se questa larga ferita corrispondesse al colpo di spada inferto da Alberto da Saviola o se invece si trattasse del sezionamento dell'addome successivo alla morte, in relazione al processo di imbalsamazione - o impagliatura - al quale si deve necessariamente pensare in ordine alla conservazione del cadavere per trecento anni.

Comunque sia, il macabro ed orrendo talismano restò per tutti quegli anni in corte come entità apotropaica, ossia atta a frustrare influenze malvagie e nefaste. Leggenda vuole che esso fosse a lungo conservato in una teca di vetro nel lungo corridoio denominato appunto "del *Passerino*", come le parole di Federigo Amadei indussero a credere:

Fabbricò il Viannini [Viani] la bella galleria denominata La Mostra e l'altra denominata di *Passerino*, perché vi si conservava imbalsamato il di lui cadavere.

L'indicazione trasse in inganno gli studiosi, che individuarono la galleria denominata erroneamente "del *Passerino*" in quella stessa galleria che dovette accogliere la teca sopra menzionata.

Interessantissimo uno studio presentato nel 2000 dall'indimenticato Attilio Zanca, scienziato di fama internazionale, sulle pagine di "Civiltà Mantovana" relativamente all'animale sul quale il cadavere di

Passerino risultava posto in posizione eretta. Egli, emendando un precedente intervento ne *La scienza a corte*, sosteneva che non di trichoco si trattasse, ma di un ippopotamo eviscerato ed impagliato, essendo infatti sinonimi i termini di *vitello marino* e di *cavallo marino* utilizzati dal Furtembach:

L'ippopotamo simbolicamente rappresenta la forza bruta che Dio domina, ma che l'uomo non può controllare; quell'ammasso greve di carne rappresenta, insomma, l'insieme degli impulsi e dei vizi umani dai quali l'uomo, oberato dal peccato originale, non può liberarsi da solo. Costituisce quindi un simbolo negativo.

(...) *Passerino*, il nemico morto dissanguato, eliminato come umore superfluo, alla stregua del sangue del cui eccesso si libera l'ippopotamo nel canneto, collocato nel museo come mummia essiccata sopra la carcassa di quell'animale, assume significato emblematico: Contraria prosunt. Un'eliminazione che ha giovato ai Gonzaga.

Infine una notazione - di carattere leggendario? - da porsi in ordine alla scomparsa, in epoca imprecisata del corpo. Memore Pescasio, parlando della duchessa di Mantova moglie di Ferdinando Carlo, senza specificare se alludeva alla prima, Anna Isabella di Guastalla oppure alla seconda, Enrichetta d'Elbeuf di Lorena, sostiene come ella procedesse ad un intervento assai deciso: "Stanca di tenere quel triste ricordo vicino al suo appartamento, di notte lo fece gettare nel lago".

Noi non sappiamo se veramente ciò sia accaduto, se questa sia stata la ingloriosa fine della mummia rinsecchita, ma certo non ci potrà sfuggire la portata simbolica di una simile storia. Al di là dell'avvenuto vaticinio dell'aruspice in ordine alle fortune dei Gonzaga, si dovrà osservare come nulla ai suoi occhi incarnasse il ruolo di custode eterno meglio di quel corpo martoriato che a lungo aveva rappresentato il nemico, l'odio inestinguibile; nulla meglio di quella vergognosa carcassa, lasciata a perenne testimonianza e ad ammonimento, avrebbe potuto sottolineare la forza e la potenza della famiglia; nulla meglio di quel macabro talismano avrebbe ricordato ai posteri il faticoso ed insanguinato cammino intrapreso verso radiosi e gloriosi traguardi. Per questo quasi quattrocento anni trascorsero prima che l'oblio avvolgesse nelle sue nebbie questa storia assurda, grottesca, e pur vera come mai altre lo furono. Ma, oltre la superstizione e la magia che forse incatenavano la mente degli antichi protagonisti di queste vicende, oltre ai valori storici e simbolici incarnati da fatti e misfatti della famiglia dominante, oltre quel muro su cui razionalità e ragione si affacciano, dobbiamo rilevare come nel momento stesso in cui il corpo di *Passerino* scomparve senza lasciare traccia, quella stella dei Gonzaga che a lungo aveva brillato nei cieli mantovani, italiani ed europei, ad un tratto, come per infranto incantesimo, si inabissò nelle torbide acque dei laghi di Mantova. Le stesse nelle quali, forse, qualcuno aveva inopinatamente gettato il corpo impagliato del Bonacolsi.

DALLA PRIMA PAGINA

# Palazzo Sordi

di Franco Amadei

con il contributo di Maria Giuseppina Sordi

“N on solo per voi della famiglia – sottolineo – ma credo per l'intera città. Ma quali sono – chiedo – i lati del palazzo che più ti hanno affascinato in questo percorso di presa di coscienza della discendenza di famiglia?”

“Dapprima la magnifica struttura architettonica del Geffels e i morbidi stucchi del Barberini, oggetto della mia tesi di laurea. Poi mi sono occupata dei ritratti dei Gonzaga Nevers, presenti in casa a testimonianza degli stretti rapporti che ci furono tra i duchi di Mantova e i Sordi. Ora, mi sto soffermando sull'indagine e sullo studio dei ritratti di famiglia: quei volti accompagnano spesso date e azioni dei miei antenati. Come in tutte le famiglie, ci sono storie curiose o romanzesche che mi piacerebbe ricostruire e raccontare”.

“Una ad esempio...?”.  
“Gli eventi più importanti della vita di Benedetto, il viaggio a Roma col Duca e la battaglia di Belgrado, sono già stati magnificamente descritti dall'Amadei. I Sordi sono sempre stati ‘pacifici’ e quindi per fortuna non ci sono fatti drammatici in famiglia. Piuttosto, si potrebbe provare a ricostruire com'era la vita a quei tempi, inviti ai balli, ricevimenti, affari politici... come quando nel 1702 il Questore Ferdinando Sordi ospitò nel palazzo il duca di Vendôme, cognato di Susanna Enrichetta d'Elbeuf, che di lì a due anni sarebbe diventata la seconda moglie dell'ultimo duca di Mantova. Mi piacerebbe riprendere la figura di Giuseppe Sordi,

Cavaliere di Grazia e Giustizia del Sovrano Militare Ordine di Malta e autorevole membro della Commissione d'Ornato a metà Ottocento, un uomo affascinante, di cui avevo già scritto qualcosa per “La Reggia”. Personalmente non ho mai visto fantasmi, ma quando nel 1911 morì prematuramente il mio bisnonno, il marchese Benedetto, dotato in vita di grande carisma, la servitù dichiarò che tutti gli orologi della casa (e sono tanti!) si fermarono sull'ora della sua morte. Fatto difficile da dimostrare, ma che mi ha sempre colpito”.

Sono davvero molti i ritratti di famiglia raccolti nelle varie sale dell'abitazione. “Nel 1821, per esempio, - prosegue Maria Giuseppina illustrando i dipinti dell'Albè - vivevano sotto questo tetto sei fratelli Sordi, figli di Benedetto Sordi e di Maria Verri, e per dotare ognuno di propri appartamenti, si fecero delle piccole modifiche strutturali al palazzo. Dei quattro maschi, Pietro continuò la famiglia e si prese l'ala destra, mentre il primogenito Alessandro fu canonico in Duomo, dove esiste ancora una lapide in sua memoria, e perciò ebbe residenza negli alloggi ecclesiastici, ma mantenne egualmente le sue stanze presso la casa natia”.

**IL PALAZZO SORDI** si trova al n. 23 di via Pomponazzo, nell'antica contrada del Cammello. Del 1677 è il rogito col quale Benedetto Sordi acquista dalle sorelle marchese Claudia Agnelli Maffei Gonzaga e Margherita Agnelli Maffei della Valle, con il consenso dei loro mariti, il loro cinquecentesco palazzo

con case e botteghe annesse spettanti al detto palazzo confinante con quattro strade pubbliche, per il prezzo di diecimila scudi da sei lire l'uno. Il committente, che desiderava una ‘comoda dimora per i discendenti’ che fosse ‘eterno ornamento all'illustre città di Mantova’ - come si legge sulla lapide sotto al busto in angolo in facciata con vicolo Stretto - affida il progetto al fiammingo Frans Geffels, prefetto delle fabbriche ducali. Artista poliedrico e vivace, il Geffels concepisce un palazzo ‘bizzarramente architettato’ di pieno gusto barocco e ornato dagli stucchi del celebre plasticatore Giovan Battista Barberini della Valle d'Intelvi. Lavorare sulle presistenze Agnelli ha come diretta conseguenza l'asimmetria della nuova costruzione, di forma trapezoidale (la facciata è lunga 72 mt). Geffels sfrutta l'asimmetria a suo vantaggio, ponendo il portone d'ingresso in asse con via Calvi, trasformando il cortile statuito interno in una sorta di spazio teatrale con doppia facciata e realizzando due grandi saloni da ricevimento, al posto dell'unico più usuale nelle dimore di quel tempo. Il palazzo nacque dotato di ogni comodità: pozzi, forni, fontane, scuderia. Doveva esserci anche un orto retrostante, poiché gli archi inferiori dell'esedra ‘del Nettuno’ un tempo erano aperti su terreni dietro al palazzo, verso vicolo Corridore, che furono venduti agli inizi del Novecento.



Loggia dei Telamoni con lo stemma

Il palazzo, in effetti, si caratterizza come costruzione di rara bellezza. Abbiamo ricordato che i primi lavori iniziarono vent'anni prima della fine del Settecento: era quello un periodo particolare in cui probabilmente già si avvertivano i segnali del declino di casa Gonzaga. Forse anche per questo, quasi a demonizzare l'introversa parabola, alcune tra le più note e intraprendenti nobiltà locali diedero l'avvio a costruzioni imponenti e sfarzose, quasi a voler ribadire la loro imperitura presenza. Vennero eretti così, in quegli anni, i palazzi Valenti Gonzaga, Canossa e, appunto, palazzo Sordi. Vi sono, al piano nobile, due saloni, grandi e ricchissimi di decori: l'uno dedicato al ballo, l'altro alla rappresentanza. Quest'ultimo, intitolato alla battaglia di Belgrado che segnò la sconfitta dei Turchi e la fermata dell'invasione ottomana, misura da solo quanto un appartamento.

L'antenato Benedetto che partecipò alla determinante battaglia di Belgrado volle così celebrare il significato di quelle gesta con una costruzione sfarzosa affinché rimanesse nella memoria dei posteri.

“Sotto il gesso degli stucchi, riaffiora qua e là il ferro delle lance e delle spade che hanno preso parte al conflitto - mi fa notare la mia preziosa Guida - forse anche per le dimensioni, il salone è stato profondamente lesionato da una crepa sul soffitto durante il terribile terremoto di due anni or sono”.

“Ma, chiedo, in questi saloni erano svolte funzioni ‘istituzionali’ di rappresentanza?”

“E' così! In realtà queste ampie sale erano destinate ad accogliere anche delegazioni straniere; soprattutto inviate dal re di Francia e dall'Imperatore d'Austria. Non va dimenticato che tra i Sordi ci sono stati anche diplomatici e che il Benedetto Sordi

committente del palazzo godette della fiducia e della benevolenza dell'arciduchessa Isabella Clara d'Asburgo, che servì sempre fedelmente. Tanto è vero che Benedetto accolse come suo un figlio nato dalle nozze morganatiche della Asburgo con il ministro Bulgarini.

Absolutamente vero ed “unico” questo privilegiato apparentamento. Tutto si concretizzò quando Benedetto, trovatosi senza eredi, sottoscrisse l'adozione di Ferdinando, figlio di Isabella Clara d'Austria, vedova del Duca Carlo II di Mantova. Questa adozione portò incarichi e affari fiorenti, e sancì un diretto legame con la casa regnante degli Asburgo d'Austria.

“In realtà” - osserva Maria Giuseppina - “le fonti che parlano dell'adozione sono fonti indirette. Sono testimonianze degli storici contemporanei, poi accettate dagli studiosi di araldica, ma non ho ancora trovato un documento che la provi, penso a causa della segretezza di tutta la vicenda. Quindi non posso affermare con certezza un legame di discendenza fra i Sordi e gli Asburgo... oggi qualcuno che cerca il pelo nell'uovo potrebbe fare obiezioni a riguardo! Numerose testimonianze documentarie invece mi permettono di dire con certezza che la benevolenza di Isabella Clara e più tardi del di lei figlio Ferdinando Carlo, si manifestarono in più modi sia verso Benedetto che verso l'adottato Ferdinando Sordi”.

Vedete dunque quante e quali sono le storie che questi muri custodiscono, con solida dignità e consapevolezza; lo fanno non solo con lo sfarzo dei saloni di rappresentanza ma anche (direi soprattutto) con le eleganti stanze, ma sobrie per dimensioni, destinate ad ospitare la quotidianità della vita familiare. In un salottino di questi mi sono intrattenuto,



Cortile di palazzo Sordi, part. Loggia del Nettuno

appunto con Maria Giuseppina e sua Madre, la marchesa Floriana, per una cordiale chiacchierata dopo la visita.

“So che il primo Benedetto, diciamo il capostipite delle fortune familiari – domando con discrezione – assunse non solo la carica di tesoriere ma anche quella di soprintendente dei cavalli di casa Gonzaga. Sapendo quanto i Duchesi andassero fieri del loro allevamento, c'è da ritenere che questo incarico fosse di grande fiducia. C'è traccia nella discendenza di questa competenza/amore per i cavalli?”

“Non saprei... ma immagino di sì. Fino agli anni Venti i miei bisnonni uscivano in carrozza con ‘il tiro a sei’. Poi mia nonna Nani Mocenigo, che era molto moderna, vendette tutto e comperò l'automobile. In cortile, però, restano le due rimesse per le carrozze (diventate garage) e la scuderia con le sei poste dei cavalli”.

**ALBERO GENEALOGICO** della famiglia dei marchesi Sordi di Mantova dal 1600 ai nostri giorni (ricostruzione di MG Sordi).

I Sordi, antica famiglia di origine romana, nel Medioevo sono documentati a Piacenza e a Cremona, dove ebbe nobili natali il beato Giovanni Sordi, detto il Cacciafronte, vescovo di Mantova dal 1174 al 1177. Dal ramo di Cremona si originarono i rami di Casale Monferrato e di Mantova.

I marchesi Sordi si imparentarono nei secoli con molte nobili famiglie, non solo di Mantova. Seguendo la linea maschile abbiamo:

Bartolomeo Sordi, capostipite del ramo mantovano, visse nella seconda metà del Cinquecento. Benedetto Sordi (+1620 a Mantova), Bartolomeo Sordi (1589-1657)

aggiato mercante del sale di cui aveva monopolio ducale. Benedetto Sordi (1632-1697), tesoriere dell'Ordine del Redentore e Capitano della coorte dei mercanti di Mantova, committente di palazzo Sordi, ebbe in moglie la nobile Antonia Avigni. Ferdinando Sordi (+ 1732) Questore del magistrato ducale, sposò la contessa Lucrezia Monti. Benedetto Sordi (1696-1755) che nel 1740 ottenne dall'imperatore d'Austria Carlo VI d'Asburgo il titolo di marchese e che ebbe dalla consorte contessa Teresa Mora ben 14 figli. Il marchese Ferdinando Sordi (1747-1817), che servì il duca di Parma e Piacenza come capitano di fanteria, sposò la marchesa Costanza Strozzi. Il marchese Benedetto Sordi (+1831) Prefetto della città di Cremona, sposò la con-

tessa Maria Verri, figlia del celebre illuminista milanese Pietro Verri. Il marchese Pietro Sordi (1806-1854) Centurione dei Dragoni sotto l'impero austro ungarico, sposò la contessa Isabella Mazzucchelli, di Brescia. Il marchese Benedetto Sordi (1853-1911), presidente della Provincia di Mantova, ebbe in sposa la marchesa Teresa Cavriani Arigoni. Il marchese Ferdinando Sordi (1879-1956) Cavaliere d'Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Mal-

ta, sposò la contessa Giuseppina (Ina) Nani Mocenigo, patrizia veneta. Il loro unico figlio, il marchese Benedetto Sordi (1925-2002) sposò la professoressa Floriana Schinetti dalla quale ebbe Maria Giuseppina.

La nostra breve intervista si fermò su questo tema, anche perché l'ora si era fatta tarda; uscendo, ebbi l'impressione che nulla fosse stato violato di quel patrimonio anche se quei muri non erano più schermo, ma custodi; anche delle mie emozioni.

## Nec ferro nec igne

— DI CINZIA MONTAGNA —

Questa pubblicazione rappresenta una svolta nel panorama editoriale della nostra Associazione: una nuova iniziativa che intende avvicinare al “Monferrato storico” un pubblico diverso da quello, per noi tradizionale, composto di studiosi ed appassionati che apprezzano l'importanza di riscoprire una storia di valenza internazionale.

La svolta consiste nel genere: si tratta di un romanzo storico nel suo impianto di base, con il richiamo al vero e al verosimile di manzoniana memoria, ma con varie novità. I personaggi “veri” non sono soltanto quelli desunti dalle fonti tradizionalmente “storiche” ma anche persone, indicate con nome e cognome, tuttora viventi e che, in varia misura, hanno contribuito alle ricerche dell'Autrice. Fra vero e verosimile i dialoghi, intessuti fra personaggi di fantasia e persone dei nostri tempi. Attuale l'ambientazione e la dimensione temporale.

In realtà la “svolta” non è del tutto assoluta; l'Autrice, infatti, è laureata in Storia sulle tecniche della narrativa d'invenzione e della narrativa storica propriamente detta e la figura di Camilla Faà, figura su cui si concentra il romanzo, è realmente esistita suscitando in passato, in particolare nell'Ottocento, notevole interesse anche da parte degli storici.

È importante osservare come anche questa pubblicazione si inserisca in quel consolidato filone dedicato al “Monferrato Gonzaghesco” cui, dal 2008, tante attenzioni abbiamo riservato. Un Monferrato “dei Gonzaga” di cui le figure femminili sono state le quasi assolute protagoniste: da Anne d'Alençon a Margherita Paleologo fino ad appunto Camilla Faà.

Il romanzo di Cinzia Montagna, pur non appartenendo alla categoria di quelli prettamente storici, ci offre numerose occasioni di riflessioni sul Seicento; un periodo estremamente difficile per il nostro Monferrato a causa delle guerre che lo sconvolsero e che videro protagoniste Spagna, Francia e i Savoia attraverso mutevoli alleanze che, purtroppo, si rivelarono sempre nefaste per il Monferrato. Camilla Faà assiste a questi avvenimenti da protagonista defilata - pur vivendo prima a Casale e poi a Mantova - di una vicenda che la lega a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, uno dei tanti principi italiani inadatti al governo: uomo colto, insuperabile collezionista, ma assolutamente disinteressato agli eventi della politica e che delega ad altri, in particolare a Carlo di Nevers, il compito di salvargli lo Stato. Ritengo uno spunto importante che la vicenda terrena di Camilla si concluda a Ferrara, città con cui, in precedenza, i marchesi Paleologi di Monferrato intrattennero rapporti con i pari dinasti della casata degli Este. Ancora una volta il Po “l'autostrada del Rinascimento” accompagna la vicenda di un personaggio della nostra grande storia: da Casale a Ferrara, transitando da Mantova.

Mi piace ricordare come, anche in questa occasione, la realizzazione del volume sia stata resa possibile grazie al tradizionale sostegno economico della Fondazione CRT e della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, le quali proseguono nell'affiancarci nei nostri sforzi indirizzati ad una rigorosa divulgazione che coinvolga un pubblico sempre più ampio.

Certo è curioso che un romanzo dedicato ad una figura femminile, solo apparentemente fragile, come quella di Camilla sia edito in occasione delle celebrazioni organizzate per il VI Centenario della morte di Facino Cane - feroce condottiero quattrocentesco - ma, se da un lato le figure ci appaiono profondamente diverse, direi contrastanti, dall'altra il Monferrato resta al centro di entrambe le vicende, come lo è stato, per oltre sette secoli, della futura Europa.

*Il presidente del Circolo Culturale  
I Marchesi del Monferrato  
Roberto Maestri*



Salone di Belgrado, Palazzo Sordi

## Voltarsi indietro per andare avanti

“**V**oltarsi indietro per andare avanti”, era una incoraggiante espressione in voga qualche tempo fa e il titolo di un libro di Bonaglia-Viliani; era un invito a prendere forza dalle proprie radici ed esperienze. Nella nostra terra si è tradotta nel fermarsi ore e ore a rimirare il passato per poi abbassare gli occhi davanti alla costruzione del futuro. Insomma uno slogan accattivante, di per sé, ma servitoci per giustificare l'immobilismo.

I Gonzaga non si curavano molto del passato, al punto da risultare talvolta incomprensibile l'incuria verso le testimonianze etrusche o celtiche o romaniche custodite nel sottosuolo del territorio; di fatto, adoravano rincorrere il bello del presente come base per il loro futuro. Noi oggi ci limitiamo a rimirare i Gonzaga, dispensando critiche al presente e buone intenzioni per il futuro, soprattutto in campagna elettorale.

“Tanto di più non si può fare” sussurra la gente. Il fatto triste è che la gente ha ragione: così come stanno le cose non si può sperare di meglio. Non

c'è classe dirigente e, anche quando la si trovasse, non riuscirebbe a fare la differenza, schiacciata da una struttura inadeguata, pletrica e assoldata dai partiti e perciò inutile. Sembra davvero un cane che si morde la coda. Ora, di fronte a questa situazione ciascuno di noi può aggiungersi al coro di coloro che dichiarano, magari con qualche fondamento: “bisogna fare così o colà”. Oppure, aiutare la politica con l'esempio, ribadendo che sarà la cultura (intesa come diffusa coscienza e non come organizzazione di eventi) a costruire il progetto vincente per Mantova.

Il nostro modesto ma chiaro esempio consiste in quello che stiamo facendo da anni con la nostra Associazione la quale, con un piccolo bilancio, persegue da più di un secolo un grande ideale, e solo quello: senza assunzioni o medaglie, divagazioni o compensi. Insomma, gli esempi di voltarsi indietro per andare avanti non mancano ma servono idee chiare: senza di esse, né sani obiettivi né successo.

f.a.

# La tomba di Rubens

di Gian Maria Erbesato

**C**i conducono alla tomba di Rubens, nella chiesa di San Giacomo ad Anversa. La pietra sepolcrale è posta davanti all'altare e reca un'iscrizione: *non sui tantum saeculi, sed et omnis aevi Apelles dici meruit* (merito di essere chiamato Apelle, non soltanto per la sua epoca, ma in ogni tempo). Così suona l'epitaffio sul sepolcro di Rubens. Tranne l'iperbole che, d'altra parte, non aggiunge e non toglie nulla, né alla gloria terrena, né alla certissima immortalità di Rubens, quelle due righe di elo-

gio fan pensare che alcuni piedi sotto le lastre di pietra vi siano le ceneri di quel grande.

Lo misero là il primo giorno di giugno del 1640. Due anni dopo per un'autorizzazione del 14 marzo 1642, la vedova gli consacrava definitivamente una piccola cappella funebre dietro il coro e vi pose accanto il bellissimo quadro di *San Giorgio*; una delle opere incantevoli del maestro, fatta tutta quanta, dice la tradizione, con i ritratti dei familiari, i suoi affetti, gli amori morti, gli amori vivi, i rimpianti, le speranze, il passato, il presente e l'avvenire della sua casa. A tutti

i personaggi che compongono la cosiddetta *Sacra Famiglia* si attribuiscono somiglianze storiche del più grande valore. Ci sarebbero nel sepolcro, l'una accanto all'altra, le due mogli; anzitutto la bella Helena Fourment, una fanciulla di sedici anni, quand'egli la sposò nel 1630, una giovane donna di ventisei anni quand'egli morì. Quest'ultima era bionda, dolce, amabile. La tomba accoglie anche il più piccolo dei figli sotto l'aspetto di un angelo; delizioso bambino, il più adorabile fanciullo ch'egli forse abbia mai dipinto. Quanto al maestro stesso figura in una carrozza tutta



Pieter Paul Rubens,  
Ritratto di Helena Fourment, s.d.

lucente d'acciaio brunito e d'argento, con la bandiera in mano di San Giorgio. Ormai è invecchiato, smagrito, grigio, scarmigliato, alquanto devastato, ma superbo di fuoco interiore.

Che età poteva avere allora Rubens? Difficile a dirsi, ma probabilmente tra i cinquantasei e i cinquantotto anni. Da circa quarant'anni era cominciata la sua eroica lotta, impossibile per altri, ch'egli sosteneva con la vita e con la sorte. Di quali imprese, in quel campo di attività, di lotte e di successo non aveva trionfato? Se mai un uomo, in quelle ore gravi del ripiegarsi su se stesso, quando la sua vita appare conclusa, la carriera compiuta, Rubens ebbe il diritto di concedersi un monumento funebre come vincitore, questi fu il pittore fiammingo. Un giorno, verso la fine della sua carriera, gli piacque dipingere quel che c'era stato di venerabile e lucente negli esseri umani che aveva amato. Egli dovea questa ultima celebrazione a quelli dai quali era nato, a quelle che avevano diviso, abbellito, nobilitato, profumato di grazia il suo splendido cammino attraverso la pittura. Egli la elargì a tutti costoro: con tutta la pienezza, con tutta la maestria della sua mano affettuosa, del suo genio immenso. Vi mise la sua scienza, la sua *pietas*, le cure più rare; fece dell'opera una meraviglia infinitamente commovente.

La sua vita, da un capo all'altro, è di quelle che fanno amare la vita. In ogni circostanza è stato un uomo che ha onorato l'umanità.

Si pensi che la sua opera comprende circa millecinquecento quadri. E' la produzione più straripante che sia uscita da una mente umana. E' uno spettacolo che confonde, che dà l'idea più alta, più religiosa delle facoltà umane.

Tale è l'insegnamento che sembra risulti dalla vastità e dalla potenza di un'anima. Il suo occhio è il più meraviglioso dei prismi che mai ci abbiano dato della luce e del colore delle cose. Ci vorrebbe qualcuno di grande scienza e di gran cuore che scrivesse la vita di Rubens seduto innanzi al sepolcro; avendo sempre sotto agli occhi quei che di noi è caduco e quel che dura.

Rubens era un animo senza tempeste, senza languori, né tormenti, né chimere. La sua vita si è svolta in piena luce. Rubens altri non era che un giorno chiaro, come i cieli dei suoi quadri.



Rubens, Autoritratto con la moglie Isabella Brant 1609

## Auguri di Buon Natale

### Rinnovo iscrizioni anno 2015

Ricordiamo che già si può provvedere al rinnovo di iscrizione all'Associazione per l'anno 2015. All'interno troverete le modalità di versamento della quota.

## LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale  
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:

Franco Amadei

Redazione:

Via Bernardo De Canal 5A  
presso Avv. Sandro Signorini  
lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Stampa:

Arti Grafiche Grassi di Marcello Grassi & C. s.n.c.  
Via S. Egidio, 22 - 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e in forma digitale (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato per questo numero:

Franco Amadei, Gianpiero Baldassari,  
Giovanna Bosoni Miglietta,  
Adriana Cremonesi,  
Gian Maria Erbesato, Chiara Gradella,  
Giancarlo Malacarne, Giovanni Rodella,  
Maria Giuseppina Sordi, Carlo Veronesi

Società per il Palazzo Ducale  
di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della «Società» sono: «contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani» (dall'articolo 2 dello Statuto). «L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio» (dall'art. 3).

Presidente:

Gianpiero Baldassari

Vicepresidente:

Lorenzo Lasagna

Segretaria:

Adriana Cremonesi Businelli

Tesoriere:

Gianni Guastalla

Consiglieri:

Franco Amadei, Lalla Andriago Pignotoni,  
Paola Cabrini, Danilo Cavallero,  
Monica Girardi Baldassari, Magda Luppi  
Aristide Ronconi

Collegio Sindacale:

Nardino Carra (Presidente)  
Alberto Cattini (Membro)  
Stefano Trentini (Membro)

Collegio dei Probitari

Elio Benatti  
Carlos Gonzaga di Vescovato  
Gianfranco Turganti

Quote associative:

Soci studenti: € 20

Soci ordinari: € 50

Familiare: € 20

Soci benemeriti: da € 100 in su

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli MPS;

IBAN:

IT 42 P 01030 11509 000004918265

- BIC: PASCITMM

o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente «La Reggia» e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

Sito ufficiale:

<http://www.societapalazzoducalemantova.it>

E-mail segreteria:

[segreteria@societapalazzoducalemantova.it](mailto:segreteria@societapalazzoducalemantova.it)

E-mail la reggia:

[lareggia@societapalazzoducalemantova.it](mailto:lareggia@societapalazzoducalemantova.it)

Sito web

coordinamento e segreteria:

Daniilo Cavallero

gestione tecnica, sviluppo e aggiornamenti:  
Pietro Liberali